

atletica

Magazine della
Federazione Italiana
di Atletica Leggera

n.3
mag/giu 2010

A Barcellona per volare



FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

Aams. Il governo dei giochi.



**Il gioco è bello quando è responsabile.
Responsabilità è giocare senza perdersi.
Responsabilità è non consentire il gioco ai minori.**

Quando giochi segui la rotta giusta. Quella della responsabilità e dell'intelligenza, della legalità e della sicurezza. Solo così sarai sicuro di divertirti senza perderti. Aams. Regole chiare, massima trasparenza, sicurezza per tutti.



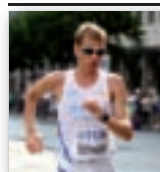
CODACONS

D'intesa con



www.codacons.it

SPECIALE EUROPEI



4

Azzurro Schwazer

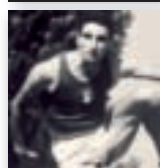
Guido Alessandrini



8

**Consolini-Tosi,
gli imbattibili**

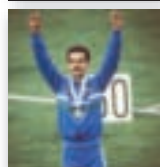
Roberto L. Quercetani



12

Senza ostacoli

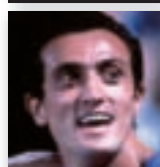
Giorgio Cimbrico



16

Le grandi volate

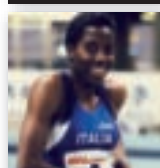
Giorgio Cimbrico



20

FOCUS
Mennea, una vita in rimonta

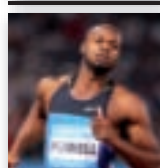
Gianni Minà



26

Mamme d'oro

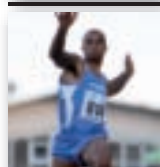
Giampaolo Ormezzano



30

EVENTI
Powell, uno sprint Olimpico

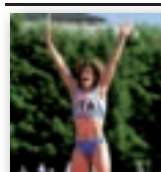
Valerio Vecchiarelli



34

Bentornato Andrew

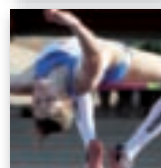
Pierangelo Molinaro



38

**Due cartoline
dalla Norvegia**

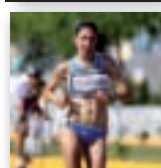
Luca Cassai



42

Raffaella si toglie i cerotti

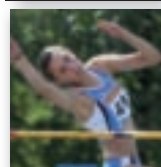
Andrea Buongiovanni



46

**Antonella, ecco una
ragazza che farà strada**

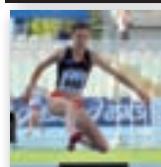
Pierangelo Molinaro



49

Buon viaggio a Singapore

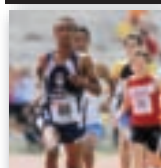
Raul Leoni



52

A caccia di futuro

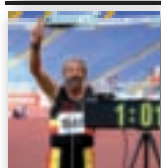
Raul Leoni



56

Belle storie giovani

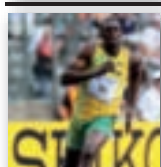
Raul Leoni



58

La carica dei Master

Luca Cassai



60

INTERNAZIONALE

Un diamante in viaggio

Marco Buccellato



In copertina:
Antonietta Di Martino
(foto Giancarlo Colombo/FIDAL)

atletica magazine della federazione di atletica leggera

Anno LXXVI/Maggio-Giugno 2010. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1818 del 27/10/1950. **Direttore Responsabile:** Gianni Romeo. **Direttore Editoriale:** Stefano Mei. **Vice Direttore:** Marco Sicari. **Segreteria:** Marta Capitani. **In redazione:** Marco Buccellato, Alessio Giovannini. **Hanno collaborato:** Gianni Minà, Giorgio Cimbrico, Pierangelo Molinaro, Roberto L. Quercetani, Guido Alessandrini, Giampaolo Ormezzano, Andrea Buongiovanni, Valerio Vecchiarelli, Raul Leoni, Luca Cassai. **Redazione:** Via Flaminia Nuova 830, 000191 Roma: Fidal, tel. (06) 36856173, fax (06) 36856280, Internet www.fidal.it. **Progetto grafico:** DigitaliaLab s.r.l. - Via Biordo Michelotti, 18 - 00176 Roma, tel. (06) 27800551. **Produzione tipografica:** Arti Grafiche Boccia Spa - 84131 Salerno - Tel. 089 303311.

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/b legge 662/1996. Roma. Per abbonarsi è necessario effettuare un versamento di 20 euro sul c/c postale n. 40539009 intestato a Federazione Italiana di Atletica Leggera, Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma. Nella causale deve essere specificato "Abbonamento alla rivista Atletica"

www.fidal.it



Impronta di stile.



Sportivi dentro.



di Franco Arese

Barcellona la bella apre la porta verso Londra

Cari amici dell'atletica,

l'affascinante Barcellona ci aspetta. È l'ora degli Europei, sono un test importante per la squadra azzurra e per tutti, danno la misura di questo nostro continente che è definito vecchio e forse lo è davvero, dove tanta gioventù è meno attratta dalle sirene dello sport e degli esaltanti sacrifici ad esso connessi. Londra 2012, l'Olimpiade, è già dietro l'angolo. Sarà uno stimolo importante per liberarsi di qualche ruga. E Barcellona dirà chi sta imboccando la strada verso la capitale britannica con maggior slancio.

Noi, la squadra azzurra, ci avviciniamo all'evento con due certezze. Quella di aver comunicato lo spirito giusto agli atleti, pronti a battersi al meglio. E di saper contare su un movimento giovanile in grande crescita, che presto darà i suoi frutti. Come sempre i giudizi finali dei critici verranno dal conto delle medaglie o non medaglie, ma i due presupposti in ogni caso sono importanti.

Nel frattempo il percorso di avvicinamento verso Londra è passato attraverso molte tappe. Come il nuovo corso del Golden Gala. Il trentennale di giugno ha celebrato in realtà l'anno Numero Uno dell'evento, perché sono cambiate molte cose. L'ingresso nella Diamond League, la nuova sala di comando che la Fidal ora spartisce con Coni Servizi, lo scenario particolare dell'Olimpico. Ho sentito e letto in quei giorni i commenti più diversi, che passavano dai complimenti alle critiche. Mi limito a dire che una manifestazione giovane deve avere il tempo di crescere, giudicarla subito è azzardato. E aggiungo che sul piano tecnico la serata è stata di altissimo

livello, anche se ormai gli appassionati dell'atletica misurano tutto con il metro Bolt. Guai se non è in pista il Fenomeno. Ma esistono tanti altri personaggi di valore straordinario, proprio come si è visto all'Olimpico.

Il percorso di avvicinamento è passato anche attraverso il campionato europeo a squadre a Bergen, Norvegia, in uno stadio a misura d'uomo. Il piazzamento della squadra azzurra, buono, poteva anche essere migliore, bastava una manciata di punti in più. Ma non è questo che ci interessa. Mi sono commosso ed esaltato nel vedere lo spirito giusto, i nostri azzurri, uomini e donne, che gettavano il cuore oltre l'ostacolo, come si suol dire. L'impegno, la grinta, la generosità sono i primi ingredienti per propiziare un salto di qualità. E si colgono fra i giovani fermenti importanti, l'atletica italiana ha un futuro.

E poi gli Assoluti. Molti buoni risultati, e soprattutto il ritorno di Howe. Quando un campione rivede la luce dopo tante avversità ha già vinto la sua medaglia perché ha saputo combattere una bella battaglia. Bentornato, Andrew.

Chiudo con una breve riflessione. Il presidente della Federcalcio Giancarlo Abete, commentando le fatiche dell'Italia ai Mondiali con la conclusione purtroppo non esaltante e rilevando che i talenti non nascono più in ogni cortile, aveva suggerito l'idea che sarebbe l'ora di tessere i giovani extracomunitari. Chi legge con attenzione le mie periodiche note su questa rivista ricorderà che un concetto analogo avevo espresso mesi fa. Siamo già in due a pensarla allo stesso modo... ■

“Mi sono emozionato ed esaltato nel vedere lo spirito giusto, i nostri azzurri, uomini e donne, che gettavano il cuore oltre l'ostacolo, come si suol dire. L'impegno, la grinta, la generosità sono i primi ingredienti per propiziare un salto di qualità. E si colgono fra i giovani fermenti importanti, l'atletica italiana ha un futuro.”

di Guido Alessandrini

foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Azzurro Schwazer



Il marciatore, dopo il passo falso di Berlino, è il faro della squadra italiana, in cerca di spazio anche con Grenot, Di Martino, Howe, Gibilisco, Donato. Recita finale per l'eterno Baldini. Il Vecchio Continente, guidato dal triplista francese Tamgho, darà la misura delle sue ambizioni in vista di Londra 2012.

Il campione olimpico della 50 Km di marcia Alex Schwazer

Come dicono gli ottimisti: non si tratta di un problema ma di un'opportunità. Se il tema è l'Europeo, restando sul profilo ottimistico si può aggiungere che è anche una curiosità, doppia: di capire che razza di Vecchio Continente siamo diventati e che razza di Italia entra nel confronto con quella che era la forza originaria e - poi - trainante della specialità regina (o ex regina, chissà). Così capiremo se siamo anche e per davvero, come è sembrato negli ultimi vent'anni abbondanti, un Continente per vecchi.

Ripensando a Mondiali e Olimpiadi, così, al volo, si direbbe che non ce la facciamo più. Ma la memoria non basta se è abbandonata a sé stessa. C'è bisogno di rileggere, rispolverare, ripassare, confrontare. È vero che appena un anno fa a Berlino s'è rivisto il colosso Usa, che la Giamaica ha invaso lo sprint e che l'Africa dell'Est (diciamo pure il Kenya quasi in esclusiva) lascia al resto dei terrestri soltanto qualche briciola di mezzofondo. Però c'era anche la Russia al quarto posto del medagliere ma al secondo della classifica a punti. Il dettaglio pare pedante ma non lo è perché spiega la quantità di finalisti e quindi riflette meglio la profondità del movimento. Quindi: Russia seconda a punti vuol dire che da quelle parti si fa ancora sul serio, si lavora sui giovani, c'è ricambio ma anche eccellenza e resistono - in qualche modo - le scuole. Quinta e sesta erano state Polonia e Germania e allora, se mettiamo insieme i migliori del Continente Vecchio, vediamo che nelle specialità tecniche c'è Polonia, Russia, Germania, Bielorussia. Il magistero tecnico sopravvive ed è ben coltivato e se si tratta di martello, giavellotto, prove multiple, disco, salto in alto, dove ovviamente il corpo - inteso come qualità muscolari o cardiovascolari - ha sempre grande rilievo ma non sempre è sufficiente per vincere.

La curiosità è proiettata verso i giovani: l'ipotetica ma difficilissima rinascita parte da lì. E Barcellona servirà a scoprire nuovi talenti o a verificare se quelli intravisti negli ultimi due anni hanno qualche chance. C'è un giovanotto, in particolare che solletica la fantasia ed è Christophe Lemaitre, francese di Annecy, vent'anni appena compiuto (19 giugno 1990), velocista e soprattutto bianco. Già sceso a 10"01, partendo dall'alto del suo metro e ottantanove però leggero ed elegante (appena 74 chili). È un biondino, cioè un'anomalia assoluta nell'universo dei mandinghi dello sprint. Potrebbe essere lui l'anello di riconciliazione tra i visi pallidi e i neri, l'unico incursore nel territo-

rio ormai perduto delle distanze brevi. Quasi un ritorno al passato, dove la memoria corre - appunto - a Borzov e Mennea per restare vicini oppure a Berruti e Hary per dire di quando i nostri paisà dominavano Olimpia. Perché il bello è lì, cioè nella riconquista di quel che altri si sono presi. Troppo facile compiacersi se una Vlasic si tiene stretto l'alto femminile o se uno dei cinque o sei russi disponibili si prende quello maschile, o se un estone (Kanter) torna sul trono del disco o una polacca si conferma la migliore con il martello.

La curiosità è quella di scoprire il nuovo nemico dei guerrieri della Rift Valley. In quel senso, sarebbe meglio che il pretendente non fosse uno

Il triplista campione d'Europa indoor, Fabrizio Donato



spagnolo che si chiama Elemayehu Bezabeh che ha inventato un sontuoso 12'57"25 nei 5000, ma è chiaro che dev'essere nato nei dintorni di Addis Abeba. Meglio sarebbe un Sanchez qualunque, però delle Asturie.

E allora, cercando e scavando, buttiamo lì qualche nome da cercare poi con binocolino sugli occhi e liste di partenza fra le mani. Una è Jodie Williams, inglesina - ovviamente nerissima - appena diciassettenne da 22"79 nei 200 e una discreta collezione di ori giovanili già in tasca. O Dary Kushina, lunghista russa da 6,94 a diciannove anni in una specialità che ha già acceso i riflettori su Olga Kusherenko (7,13) e sull'altra baby bielorusa Anastassia Mironchik (6,84). Ovviamente, tra tutti i ragazzini che gareggeranno al Montjuic (senza "acca" finale, alla catalana), la nuova realtà è Teddy Tamgho, il genio e sregolatezza delle banlieu parigine che ha già scavallettato a due centimetri dai diciotto metri del triplo e può diventare il Gaudi atletico di questa parentesi catalana.

Se non l'azzecca, sprofonda, ma se l'azzecca aiuterà tutti a sopportare meglio la nostalgia per l'assenza della regina Yelena Isinbayeva. Ecco: l'astista di Volgograd s'è presa un anno sabbatico propiziato dal clamoroso flop dei Mondiali 2009. Si riposi, si distraiga, si riconcili con la vita giacché questa sua defaillance ce la restituisce - riesca o meno a tornare forte com'era - più umana.



Libania Grenot



Giuseppe Gibilisco



Antonietta Di Martino



Stefano Baldini



Chiaro che ci interessa anche l'Italia. Che a Barcellona, teoricamente, dovrebbe trovare la dimensione giusta per ridare luce e conforto a un movimento che fino a pochi mesi fa è sembrato un tantino disorientato. L'architrave è Schwazer: da riscoprire sui 50 km e da capire nei 20. In Europa non ha mai preso medaglie e dalla delusione berlinese molto ha cambiato nella sua maniera di interpretare le fatiche della marcia. Chiaro che per placare la fame e la sete di medaglie lui potrà dare un contributo fondamentale. Lui su tutti, seguito da Andrew Howe, Antonietta Di Martino, Libania Grenot, Beppe Gibilisco, Fabrizio Donato: nessuno di loro è stabile e sicuro. Tutti hanno avuto problemi, magagne, acciacchi, crisi, ripensamenti. Nessuno è un "bocia" in emersione e quindi non c'è - se parliamo di loro - una nuova generazione in arrivo, almeno per adesso. Stavolta il punto è di riportarli in salute e concentrati. Compresa la 4x100 attraverso la quale passa un'importante operazione che potremmo definire "effetto-squadra". E' un quartetto da podio (e diciamolo) che prenderà medaglia se finalmente lavora bene, unito e ben focalizzato. Squadra sono loro, e squadra anche il resto del gruppo azzurro (compresi Baldini, Cusma, Vizzoni, Claretti e Salis): se lo capiscono, qualcosa riporteranno a casa.



Andrew Howe

di Roberto L. Quercetani

Foto: archivio FIDAL

Consolini-Tosi, gli imbattibili

Tre volte di seguito oro e argento nel disco, dal 1946 al 1954. La storia in chiave italiana dei Campionati Europei: da Torino 1934 con il successo di Beccali nei 1500, passando al primo oro delle donne vinto a Vienna nel 1938, con la Testoni negli 80 ostacoli. I grandi momenti di Praga, Stoccarda, Spalato.



Adolfo Consolini (al centro) e Giuseppe Tosi (a sinistra), oro e argento sul podio degli Europei di Oslo '46

Dal 26 luglio al 1° agosto Barcellona ospita la ventesima edizione dei campionati europei. Questa manifestazione nacque nel 1934 a Torino. Assai tardi, se vogliamo, in rapporto allo sviluppo che l'atletica aveva conosciuto nel nostro continente fin dai primi decenni del Novecento. A ritardarne la nascita "ufficiale" contribuì in buona misura la più vecchia manifestazione europea di atletica, cioè i campionati inglesi della Amateur Athletic Association, nati nel lontano 1880. Essendo aperti alla partecipazione di atleti stranieri, questi AAA Championships

erano divenuti col tempo una specie di campionato europeo, sia pure in formato ridotto. Per quanto riguarda l'Italia, fino a tutto il 1933 non meno di 13 azzurri vi ottennero piazzamenti fra i primi tre delle varie specialità e di questi ben quattro seppero vincere titoli: Luigi Facelli nelle 440 yards ostacoli (1929, '31 e '33), Danilo Innocenti nell'asta (1933), Alberto Dominiutti nel giavellotto (1930) e Ugo Frigerio nella marcia (1922 e '31).

Quando finalmente la federazione europea riuscì a creare un suo pro-



Luigi Beccali, vince i 1500 alle Olimpiadi di Los Angeles 1932. Due anni dopo sarà oro europeo a Torino



Sara Simeoni

prio campionato - auspici soprattutto i suoi rappresentanti italiani, ungheresi e francesi - i bravi inglesi accettarono la novità "obtorto collo", astenendosi dalla "première" di Torino, sia pure con l'attenuante che erano impegnati pochi giorni prima nei Giochi del Commonwealth, tenuti quell'anno a Londra. Agli Europei la Gran Bretagna si allineerà con gli altri a partire dalla seconda edizione, Parigi 1938.

L'edizione di Torino offrì gare molto attraenti e un giornalista famoso come lo svedese Torsten Tegnér lodò l'organizzazione e si dichiarò ammirato dalla bellezza del nuovo stadio torinese. Pochi giorni dopo vide anche quelli di Firenze e Bologna, nati pochi anni prima e ispirati allo stesso stile. Così giunse ad affermare che gli italiani erano tornati a dettar legge in materia d'impianti ludici, come ai tempi dell'antica Roma! La pista dello stadio torinese aveva un perimetro di 446 metri. Il risultato-faro della manifestazione scaturì con il record mondiale del finlandese Matti Järvinen nel giavellotto: 76.66 (poco prima, in un nullo, aveva fatto meglio di circa un metro). Acclamatissimo il successo di Luigi Beccali nei 1500 metri.

Nel 1938 il secondo atto si svolse allo stadio di Colombes, fuori Parigi. In quello stesso anno si tenne a Vienna la prima edizione degli Europei femminili. E in quell'occasione Claudia Testoni (80 ostacoli) divenne la prima italiana a fregiarsi di un titolo europeo. I due sessi gareggiarono insieme a partire dalla terza edizione, che a causa del secondo conflitto mondiale ebbe luogo solo nel 1946, a Oslo. Qui per noi la nota più bella scaturì dalla doppietta di Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi, che nel disco finirono primo e secondo nell'ordine. Per la mia prima impressione "de visu" di questa rassegna doveti attendere

LE SEDI DEGLI EUROPEI

Torino 1934

Parigi (Colombes) 1938

Oslo 1946

Bruxelles 1950

Berna 1954

Stoccolma 1958

Belgrado 1962

Budapest 1966

Atene 1969

Helsinki 1971

Roma 1974

Praga 1978

Atene 1982

Stoccolma 1986

Spalato 1990

Helsinki 1994

Budapest 1998

Monaco 2002

Goteborg 2006

Nota: Gli Europei femminili per la prima volta a Vienna 1938, poi sempre insieme a quelli maschili



fino al 1950, a Bruxelles. Di quella edizione ricordo in particolare l'enorme interesse dei belgi al tanto atteso duello sui 5000 fra il loro Gaston Reiff, campione olimpico del '48, e il ceco Emil Zátopek, già allora popolare come nessun altro in Europa. Ricordo di aver raggiunto lo stadio Heysel con un bus strapieno di tifosi, per lo più belgi, che parlavano animatamente del duello fra i due. Si poteva capire che la stragrande maggioranza aveva un'incrollabile fiducia nell'asso locale. Allo stadio, da giornalista ancora in erba, o quasi, appresi due lezioni sul tema sport. La prima sull'entusiasmo "per il prodotto nazionale". Fin dai suoi primi passi Reiff fu osannato dai belgi con gran calore. Ma a poco meno di un giro dalla fine di quei 5000 Zátopek lanciò un attacco deciso e Reiff perse subito terreno. Da quel momento



Lo storico tris azzurro sui 10.000 di Stoccarda 1986, da sinistra Salvatore Antibo, Stefano Mei e Alberto Cova



un silenzio quasi totale piombò sullo stadio. Ma nella fase finale prevalse il "fair play" sportivo, che produsse una pioggia di applausi per il grande Emil, primo in 14'03" (Reiff solo terzo, battuto anche dal francese Alain Mimoun, 14'26"2 contro 14'26"). Di quell'edizione mi resta in mente con nostalgia il duo azzurro Consolini-Tosi, nuovamente primo e secondo nel disco. Ma è soprattutto nei ricordi che ho di Berna '54 che campeggia ancora quello straordinario duo. Adolfo fu come sempre un prodigio di regolarità e vinse con 53,44. "Beppone", in fase declinante, fu quinto fino all'ultimo tentativo, nel quale seppe però elevarsi al secondo posto con 52,34. L'aver realizzato il loro terzo uno-due in altrettante edizioni degli Europei colmò d'irrefrenabile gioia i due colossi, che si scambiarono un formidabile abbraccio. Il venerabile Harold Abrahams definì quella scena uno dei momenti più deliziosi dei campionati.

Sempre in chiave azzurra, un momento fra i più belli di sempre è collegato agli Europei del '62 a Belgrado e all'"assolo" di Salvatore Morale che con 49"2 eguagliò il "mondiale" dei 400 ostacoli, infliggendo al secondo (50"3) un distacco insolito. Gli Europei più cari nel ricordo di chi scrive rimangono quelli di Praga '78. I nostri ne uscirono con quattro medaglie d'oro: Pietro Mennea (100 e 200), Venanzio Ortis (5000) e fra le donne Sara Simeoni, che con 2,01 eguagliò il suo record mondiale di salto in alto. Il tempo atmosferico di Praga in quei giorni non era certo "mediterraneo" e alle mie orecchie giunse gradito il commento che un inglese rivolse a un certo punto ad una sua interlocutrice: "Hard these Italians, aren't they?" (Sono duri questi italiani, non credi?).

In anni più recenti l'Italia ha avuto pure la sua parte di lauri. Ricordo la vittoria entusiasmante di Stefano Mei a Stoccarda 1986 sui 10000, poi la festa del '90 a Spalato, con la bellezza di 5 "ori": Salvatore Antibo (5000 e 10.000), Francesco Panetta (3000 siepi), Gelindo Bordin (maratona) e in campo femminile Annarita Sidoti (marcia 10 km.). Poi i tempi si sono fatti più duri per la nostra atletica, soprattutto in quel settore mezzofondo/fondo che ci aveva dato tante gioie. Sulle ultime edizioni, sicuramente vive nella memoria dei più, mi permetto qui di sorvolare. D'altronde è l'Europa intera che si trova ad aver perso recentemente non pochi dei suoi punti di forza, soprattutto nelle corse medie e lunghe.

Claudia Testoni, prima azzurra d'oro agli Europei di Parigi nel 1938

di Giorgio Cimbrico
foto: archivio FIDAL

Senza ostacoli

Roberto Frinolli, oro dei 400hs
agli Europei di Budapest 1966

Nella rassegna continentale prima Claudia Testoni, poi Armando Filiput, firmarono l'oro nella gara con le barriere. E venne l'era Calvesi, il "guru" di Brescia, con Morale, Ottoz, Frinolli.

Quando gli dicevano: «Sai, pare ci sia un ragazzo interessante a Mantova», Sandro Calvesi rispondeva «andiamo e guardiamo». L'occhio è sempre il miglior strumento di misurazione, di prima analisi, di verifica. E così, mentre Eddy Ottoz riesuma questo ricordo, viene in mente un'altra Italia, un'altra atletica, un altro giornalismo, quello di Gianni Brera che, avvertito dell'esistenza di una giovane milanese dedita alle corse di media lena, abbandonò la redazione per darle un'occhiata. Quando tornò al «Giorno», era soddisfatto: Paola Pigni non aveva baricentro basso. Anche Gioann, seguendo il consiglio di

chi lo aveva affiancato in un libro ormai introvabile, era andato e aveva guardato. I postulati semplici sono spesso i più efficaci, anche i meno legati al trascorrere di questo nostro tumultuoso tempo.

L'Italia degli anni Sessanta era piena di ostacoli, di ostacolisti, aveva una Mecca (Brescia), meta di chi non poteva fare a meno di ricorrere ai consigli e all'aiuto di Calvesi che oggi chiamerebbero guru o santone. Era un allenatore. Furono gli anni in cui il raccolto di oro europeo portò il settore a quota sei, prima di fermarsi. Considerato che l'Italia, dal 1934 a oggi, ha messo le mani su 34 titoli, più di un sesto viene di lì. Non male. Inutile sottolineare che la percentuale aumenta verticalmente, sino a sfiorare il cinquanta per cento, se si fa data al '69, quando allo stadio Karaïskakis, Pireo, Ottoz conquistò il suo secondo titolo sugli alti lasciando alle spalle la coppia inglese David "Drake"



Eddy Ottoz si conferma campione europeo dei 110hs ad Atene 1969

Hemery-Allan Pascoe. «Meno di un anno prima, a Mexico City, io bronzo olimpico sui 110 e Hemery oro e record del mondo sui 400». Eddy colloca ed è giusto così.

Alfredo Berra scrisse che Ottoz era un solitario. Orazio contro Curiazi americani: ne abbatté uno (Leon Coleman), si arrese a Willie Davenport e a Ervin Hall. Era il 17 ottobre 1968, due giorni dopo il trionfo del nasuto inglese cresciuto negli Usa, quello che scavò una voragine di 0"90 tra il nuovo mondo che aveva scoperto, nei pressi dei 48", e quel che era stato raggiunto sino a quel momento. Americani stritolati, Europa trionfante: podio occupato da Hemery, dal tedesco Hennige e da John Sherwood, che il telecronista della Bbc, travolto dall'emozione, dimenticò di citare, ricevendo rampogne a mezzo lettera. Le e-mail e le proteste on line non esistevano ancora.

Ancora Ottoz: «Hemery aveva i 110 nel dna e nel '69 decise di concedersi un anno sabbatico tornando alla sua specialità d'origine. Anche Pascoe seguì quel train de vie passando dagli alti ai bassi. Credo che in un certo tipo di scelte abiti lo spirito guerriero dei britanni: correre i 400hs è anche il modo per chiedere un posto nella 4x400 che per loro più che una gara è un costume di vita. I capitani coraggiosi e tutto quel che segue, vero?». Si rischia di perdere il senso e il ritmo di marcia, quello dei tre passi o dei quindici (o meno, per chi ci riesce...) tra una barriera e l'altra. Può capitare, quando l'interlocutore è uno come Eddy, protagonista di un'atletica easy rider, persa nello spazio-tempo. Confermando la corona postasi in capo tre anni prima al Népstadion di Budapest '66, Ottoz rappresenta anche l'ultimo lascito di una scuola e di una tradizione che, trent'anni dopo, avrebbe conosciuto il suo ultimo hurrah su suolo europeo nel caldissimo Mondiale di Siviglia con la bollente vittoria di Fabrizio Mori, preceduta e minacciata da avvoltoieschi ricorsi francesi.



Il tecnico bresciano Sandro Calvesi

E ora, in questo andirivieni sulla poltrona della macchina del tempo, è necessario spostarsi di un mezzo secolo per trovare il momento in cui tutto cominciò, allo stadio Heysel di Bruxelles, il giorno di Armando Filiput, giuliano di Monfalcone, uno di quei generosi che non esistono più, pronto a concedersi al calcio, al basket, al rugby, a finire nell'albo dei record con il mondiale delle 440 yards e con l'europeo della distanza metrica, a dividere un argento altrettanto storico con Baldassarre Porto, Luigi Paterlini, Antonio Siddi, secondi nella 4x400 a otto decimi dai britannici, sempre in quello stadio che per gli italiani sarebbe diventato simbolo di una delle più orribili tragedie generate dal calcio. Per Filiput vale la solita, inutile domanda: dove sarebbe arri-



Armando Filiput,
oro europeo sui 400hs nel 1950 a Bruxelles





vato se la sua esuberanza non lo avesse portato a calpestare troppi sentieri? Solo che è proprio in forza di questa sua gioiosità che viene ricordato nella sua terra. Quel giorno, a Bruxelles, l'Italia aveva Filiput (che si lasciò alle spalle il sovietico Lituyev) e lo zaratino Ottavio Missoni, quarto e fuori dal podio, come due anni prima a Londra, quando finì sesto per esser salutato, al ritorno a casa, dallo scollar di testa del padre. «T'ho visto al cinegiornal, Otavio. Ti ga fa' ultimo». «Ma papà, s'eran le Olimpiadi». «Sì, sì, ma ti ga fa' ultimo». Salvatore "Tito" Morale e Roberto Frinolli furono gli eredi di Filiput e se il padovano riuscì a far seguire al titolo europeo di Belgrado '62 (con un record del mondo destinato a tenere un paio d'anni) una medaglia olimpica, quella di bronzo, alle spalle di Rex Cawley e del povero John Cooper, scomparso dieci anni dopo in un incidente aereo nel cielo di Francia, il romano, che Alfredo Berra definiva personaggio cechoviano per raffinatezza e per introversione, seppe conquistare due finali olimpiche, prima e dopo l'oro continentale del '66, suscitando enormi speranze e profonde delusioni, prima di ogni altri in se stesso: quinto a Tokyo, ottavo a Messico quando il Corriere dello Sport, allora diretto da Antonio "Totò" Ghirelli, lo gratificò di un titolo spietato ("Frinolli ultimo") che il giornalista napoletano spiegò minutamente all'ostacolista al ritorno in patria: «Era carico di sottintesi: ma se Frinolli è finito ultimo, che gara è stata?». Abilissimo.

Il capolavoro di Morale porta la data del 14 settembre 1962, stadio Partizan, quando chiudendo in 49"2 lasciò i tedeschi Neumann e Janz a 1"1 e a 1"3 (inutile sottolineare l'abissalità del gap...) e uguagliando quanto quattro anni prima aveva saputo fare uno dei nomi di riferimento nella gara che non concede pietà, Glenn Davis: Rex Cawley l'avrebbe ritoccato di un decimo durante i Trials che precedettero Tokyo. Il record, in formato italiano, avrebbe tenuto sino al '68 quando Frinolli chiuse vittorioso la semifinale in 49"14 facendo intravedere un sole che non sarebbe sorto. Due anni prima, eleganza, efficacia e convinzione si erano date appuntamento e lo avevano portato al titolo europeo in 49"8 sul tedesco Lossdorfer e sul francese Poirier con distacchi appena più limitati (mezzo secondo e sette decimi) di quanto aveva saputo scavare un Tito che non aveva usato la clemenza dell'imperatore che portava il suo soprannome. Usando un espediente non nuovo, la prima diventa ultima. Perché questa hall of fame dipinta d'azzurro era stata in realtà aperta nel 1938, primi campionati europei femminili, a Vienna (distaccati da quelli maschili, andati in scena a Colombes) da Claudia Testoni, oro negli 80 ostacoli nel segno del riscatto e della vendetta dopo la finale olimpica e berlinese di due anni prima, quando il fotofinish aveva assegnato l'oro a una compagna di allenamenti con un terribile nome - Trebisonda, cognome Valla - che gentilmente venne mutato in Ondina. Quel giorno Claudia finì quarta, a un soffio. Da lì iniziò la sua rincorsa: l'avrebbe portata al successo del Prater.

A sinistra, Salvatore Morale campione d'Europa sui 400hs a Belgrado 1962

di Giorgio Cimbrico

Foto: archivio FIDAL

L'esultanza di Alberto Cova
premiato da Primo Nebiolo
con l'oro europeo dei 10000
ad Atene 1982

Le grandi volate

Arese a Helsinki 1971
(1500), Ortis a Praga
1978 (5000), Cova ad
Atene 1982 (10.000),
Mei a Stoccarda 1986
(ancora 10.000):
ricordiamo le emo-
zioni che soltanto i
concitati finali del
mezzofondo sanno
offrire



Franco Aresè al comando dei 1500 agli Europei di Helsinki '71

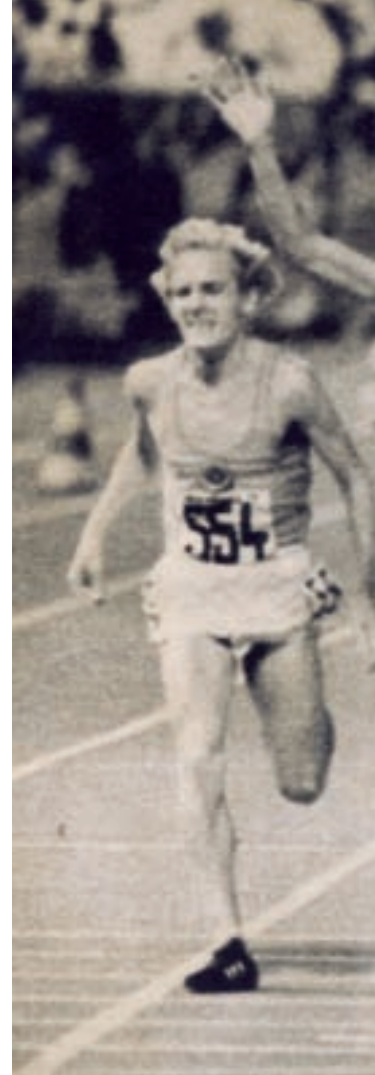
La volata è il tempo che trascorre tra l'inizio dell'eccitazione e l'esplosione della gioia. O l'abbattimento da dolore. Per banali e intuibili motivi abbiamo pescato nel primo repertorio, accorgendoci che, malgrado siano passati quasi quarant'anni della prima al quasi quarto di secolo dell'ultima, i particolari sono stati conservati meglio che in un freezer. Controindicazioni alla stesura di questo pezzo, secondo le regole dettate da Fahrenheit 451, l'epoca immaginaria, ma anche molto reale, dei giornali che contenevano solo figure e non pericolosi testi: sarebbe stato sufficiente riesumare le quattro foto, la prima sicuramente bianco e nero, la seconda non si sa, la terza e la quarta sicuramente a colori, per rivivere e far rivivere quei momenti a chi c'era, a chi non c'era, a chi quella volata l'ha fatta e così non si è visto. La foto, di solito, è più drammatica di quanto uno riesca a scrivere e anche del filmato. Basta pensare a quella di Roger Bannister mentre sta per scendere sotto le colonne d'Ercole dei 4' del miglio: il cronometrista, il giudice, schiacciato dall'emozione, che sta per scoppiare a piangere, gli estasiati amici che corrono sul prato in una scena che pare tratta dai Cancelli del cielo e Roger, testa all'indietro, occhi serrati.

HELSINKI 71. Francesco Aresè è magro come un chiodo, ha un pizzetto da asceta e ha braccia così sottili e allargate, senza esser sventolanti, che lo rendono simile a certi cristi lignei dell'Alto Medioevo, specie della Linguadoca e della Catalogna, valli e regioni molto simili, per storia e lingua, alle zone natie del cuneese. Ha un sorriso aperto, non beffardo. Henrik Szordikowski, al largo, è piuttosto sorpreso: non era lui quello con il kick finale che non perdona? Brendan Foster arriva con una smorfia, a ginocchia basse. E' stata dura tener la gara sveglia, non lasciarla addormentare su ritmi che avrebbero portato il polacco con le riserve giuste al momento decisivo. Per una volta, una santa alleanza con gli inglesi (Foster, certo, ma anche John Kirkbride), per fiaccare il tipo ricco di consonanti. La gioia del dopo: Tino Bianco (Blanche, insomma) che non riesce a fare lo scettico blu e si commuove, Franco che abbraccia Bocci, il massaggiatore: "Hai visto come sono stato bravo, gli ho fatto vedere il gomito in curva". La pista di

gomma scura è lucida di umidità. Bello vincere i 1500 sotto la torre di Helsinki, a un tiro di sasso dal museo dove sono esposte le scarpe di Paavo Nurmi e il giavellotto di Matti Järvinen: la Finlandia di quando erano re. E uno può fermarsi a quei 3'38"4 di finale aspra, a quell'immagine, a quel filmato se riesce a scovarlo nelle teche Rai, ma si accorgerà che, senza scavo, non avrà capito la genesi di una vittoria racchiusa dentro l'agenda di Tino Bianco, il diario di Francesco. Date, luoghi, quantità e qualità dell'allenamento, viaggi, gare: 1° maggio, record italiano dei 10000 a Varsavia, 28'27"; 20 maggio, Roma, record italiano dei 5000, 13'40", dieci secondi abbondanti su Pippo Cindolo; 20 giugno, ancora Varsavia, record italiano dei 3000, 7'51"2; 26 giugno, Praga, record italiano (uguagliato ma già suo) degli 800, 1'47"1; 1° luglio, Arena di Milano, record italiano dei 1500, 3'36"3, in fondo a un testa a testa con Marty Liquori. Dal '69 Franco era anche primatista dei 1000 (2'16"9), del miglio (3'57"8) e dei 2000 (5'03"4) e dopo l'eurotitolo nella capitale di Suomi avrebbe dato una ritoccata alla distanza imperiale (3'56"7 a Berlino, a inizio settembre) e di lì a un anno, a Rieti, sarebbe sceso a 1'46"6 negli 800 su una pista che al mezzo miglio ha dato molto. Esaminata la panoplia, non resta che tirare le somme e ridurre a formula: Aresè era il più resistente dei veloci e il più veloce dei resistenti.

PRAGA 78. La vittoria praghese di Venanzio Ortis più che un'immagine è un urlo, l'urlo di Paolo Rosi, concentrato sul testa a testa tra Ryffel e Fedotkin, lo svizzero e il piccolo siberiano (per Paolo molti e molte con la maglia rossa erano piccoli siberiani...) che superata l'ultima curva imboccano il rettilineo fianco a fianco, gomito a gomito, sovrapponendosi, formando una sola silhouette, indivisibili. Era sera, l'illuminazione dello stadio sulla collina di Strahov, bersaglio di fredde brezze autunnali, non era perfetta e la figura che risaliva al largo era un'ombra. E così, quando essa si materializzò e tagliò il traguardo di slancio, nella conferma di uno degli adagi dell'atletica ("vince sempre chi rimonta" può esser l'adattamento di "la fortuna aiuta gli audaci"), Paolo disse un nome e un cognome, senza stridii isterici. Lo disse in un modo fermo: "Venanzio Ortis". Senza bisogno che uno immagi-

nasce punti esclamativi a sostenere la gioia, la sorpresa che non era una sorpresa. Venanzio detto Nanto (i friulani hanno strani soprannomi: il nonno fornaio si chiama Tone) si era arreso nei 10000 solo a Martti Vainio il fenicottero e arrivava a Praga dal record italiano dei 5000 riportato a Zurigo in prossimità dei 13'20" che all'epoca rappresentavano la classe mondiale. Per una volta, in una vita di corsa tormentata dagli incidenti, dalla sorte avversa, Nanto funzionò per quel che poteva dare in termini di eleganza, di efficacia. A quei livelli sarebbe tornato solo



nell'81 per il primo tempo italiano sotto i 13'20" e per il grande scontro di Coppa del Mondo sui 10000. Sangue nobile e carnico, nelle sue vene, quello dei Di Centa per parte di madre, la famiglia di Manuela, la tigre di Lillehammer, e di Giorgio, che seppe chiudere l'Olimpiade invernale di Torino con un'altra volata che lasciò impietriti e gioiosi e che ha pieno diritto di cittadinanza in questo racconto. Rimane aperto un dibattito: chi ha saputo offrire miglior calligrafia tra Venanzio e Stefano Mei? Adorissimo a certe nuove mode, apriremmo un blog e accetteremmo contributi, ma non è il caso.

ATENE 82. Molti anni fa Giampaolo Ormezzano scrisse che la vittoria di Felice

A sinistra, Stefano Mei, primo al traguardo dei 10.000 di Stoccarda 1986



Praga 1978: Venanzio Ortis vince i 10.000

Gimondi al Mondiale di Barcellona era stato un capolavoro di alpinismo in piano. Anche Alberto Cova seppe arrampicarsi su un rettilineo, usare la piccozza della volontà, superare i quinti e i sesti gradi proposti da chi gli correva al fianco, attivare la scossa adrenalinica della sorpresa: chi lo aspettava a cogliere uno scalpo così importante in un'Europa che sapeva ancora esprimere corridori di razza e che proprio in quel periodo riuscì a offrire la sua ultima grande generazione? Di sicuro Giorgio Rondelli che aveva saputo affinare chi all'apparenza non pareva essere stato toccato dal demone, chi poteva al massimo offrire un elogio della normalità. Nel nuovo stadio olimpico, tra i quartieri di Kalogreza e di Maroussi, 22 anni più tardi Olimpico a tutti gli effetti, Alberto dai diritti baffetti degni di un tenentino francese tratto di peso da "Grandi Manovre", trovò lo smisurato Vainio e il solidissimo tedesco est Werner Schildhauer e seppe domarli con le sue fitte frequenze, con quella corsa a baricentro basso, con quella sagacia che gli faceva scegliere la posizione di rincorsa – come un cavallo del Palio – quando la corsa offriva il momento caldo e lo scioglimento: il rettilineo finale. Un anno dopo, il capolavoro di Helsinki: "Cova, Cova, Cova, Cova": ancora la voce di un vecchio amico che se n'è andato. Il piccolo soldato abbatte ancora i granatieri del Brandeburgo e festeggia con un saltino e con un pugno sferrato al cielo. Un altro anno ed ecco l'oro olimpico, al Coliseum, questa volta senza le concitazioni dello sprint, solo con il tritramento del solito Vainio, ridotto a remigare e a innestare un rapportino di routine per non affondare prima di affondare davvero all'antidoping.

STOCCARDA 86. Alle otto del mattino c'era già l'Equipe fresca. Quella del 27 agosto aveva un titolo gigante: VIVA LA SQUADRA, così, in italiano. Era molto bello e molto falso. Mei-Cova-Antibo non erano una

squadra, erano tre italiani che occuparono il podio dei 10000, tutto intero. Antibo era sostanzialmente neutrale, non toccato dalle diatribe; Cova era carico di trionfi (una tripletta Europei-Mondiali-Olimpiadi solo lui è riuscita a metterla assieme: avrebbe potuto centrarla Sara Simeoni ma Nebiolo nel '79 non aveva ancora inventato i Mondiali), Mei era carico di ira, un giovane Holden che voleva spaccare il mondo mangiando pane e bevendo acqua. Tra i tre correva indifferenza, silenzio. Ora, no: il tempo serve anche a spazzare via i castelli di rabbia. Ex golden boy, Stefano si sentiva migliarolo di razza ma il suo mentore Federico Leporati capì che lo spunto finale non avrebbe permesso al suo allievo di esprimersi secondo ambizione assoluta nel mezzofondo veloce. Trasportato su distanze più lunghe, lo spezzino dimostrò di poter piazzare due, tre cambi di velocità anche in finali concitati. La prova generale fu il campionato di società, a Cesenatico, quando Cova constatò la formazione di crepe sul terreno a lui più congeniale. La gara di Stoccarda fu una lunga attesa della campana: tre italiani avanti ("Mei, Cova, Antibo: è tutto uno scintillio di azzurro": necessario ancora il ricorso a Paolo Rosi, in fremente attesa di chi avrebbe violato per primo la meta dell'arrivo) prima che Mei domasse Cova il serial killer con due accelerazioni, prima di un arrivo trionfale sotto una pioggia sottile. In tribuna, emozione e lacrime. Mei andò vicino alla doppietta europea riservata a pochi: l'ultimo giorno al Neckarstadion, stretto tra due inglesi, Stefano seppe domare Tim Hutchings, ma lasciò scappar via quel dentone di Jack Buckner, un fratel coniglietto che visse in quei momenti concitati il suo giorno dei giorni. La volata triste l'abbiamo lasciata per ultima. Una settimana dopo, a Rieti, Stefano avrebbe portato il record italiano dei 1500 a 3'34"57. Era un migliarolo prestato alle distanze lunghe: nessuno doveva dimenticarlo.

di Gianni Minà

Foto: archivio FIDAL

Mennea, una vita in rimonta



Sui 200 sempre all'inseguimento per via delle partenze un po' lente e sempre a caccia di rivincite puntualmente arrivate (come quella su Borzov a Roma '74): ecco la storia di un campione (olimpico e primatista mondiale) che ha segnato un'epoca. L'idea dello sprint cominciò quando sfidava le Porsche sui 50 metri, per guadagnarsi qualche soldarello

Se devo dire adesso, nel momento in cui Pietro Mennea ha cinquantotto anni, quale è stata la dote tecnica e umana che ha caratterizzato la sua storia di campione olimpico e primatista mondiale nei 200 metri, credo di non sbagliare indicando la "rimonta" come costante delle sue caratteristiche atletiche e la "rivincita" come indiscutibile capacità a coltivare questo obiettivo nella vita, e di raggiungerlo. Da quando, alle Olimpiadi di Monaco di Baviera nel '72, appena ventenne, vinse la medaglia di bronzo nei 200 metri dietro al fuoriclasse ucraino Valerij Borzov e al nero nordamericano Larry Black, Pietro Mennea da Barletta, "ragazzo del Sud senza pista", ha sempre inseguito e rimontato avversari nella sua magica carriera di velocista e si è sempre preso rivincite, per alcuni critici inattese, non solo nello sport ma anche nella vita quotidiana.

Alcune di queste rivincite, per un caso del destino, si sono materializzate, oltre che alle Olimpiadi, anche ai campionati europei di atletica di Roma '74 e Praga '78, tanto che la ventesima edizione di questa competizione regala ai nostri ricordi di cronisti un significato particolare, quasi romantico. La leggenda racconta che questo cocciuto figlio di un sarto e di una casalinga, ricco di tutta la testardaggine del sud e povero di tutti i privilegi del nord, a quindici anni si guadagnasse cinquecento lire, per pagarsi un cinema e un panino, smentendo su uno stradone periferico della sua città chi era convinto che su cinquanta metri non avrebbe potuto precedere una Porsche color aragosta e un'Alfa Romeo 1750 rossa, sulle cui accelerazioni scommettevano i più.

E il suo modo di mordere la vita non è mai cambiato. Una delle prime grandi rincorse sportive della sua lunga carriera che lo portò, fino a trentasei anni, a correre in cinque Olimpiadi, dopo ritiri e ritorni clamorosi, è quella che prese l'abbrivio nei Giochi tragici del '72, dove la follia terrorista di un gruppo di palestinesi aderente all'organizzazione Settembre Nero aveva messo in piedi un attentato contro atleti israeliani che, per l'altrettanto folle intransigenza della polizia della Germania federale, produsse alla fine un





massacro.

In quel contesto estremo dove, ancora una volta le Olimpiadi, mai indipendenti dalla politica, avevano ribadito l'impossibilità di mettere in atto gli obiettivi di pace per cui erano nate, le storie vincenti cominciate in quei giorni del pugile cubano Teófilo Stevenson (in seguito tre volte trionfatore ai Giochi) o di un ragazzo del nostro sud come Mennea riscattarono, anche se solo in parte, quel drammatico fallimento dello spirito sportivo. Il nero Teófilo, che sarebbe diventato un vero fuoriclasse, aveva messo ko nei quarti di finale il nordamericano Duane Bobick, avventatamente soprannominato "la speranza bianca", e poi il tedesco Peter Hussing, prima che il romeno Alexe si ritirasse dalla finale. Stevenson avrebbe continuato con questo ritmo da schiacciasassi fino ai Giochi di Mosca dell'80 e non avrebbe raggiunto il record di quattro medaglie d'oro olimpiche (in seguito riuscito al suo connazionale Felix Savon) solo perché nel 1984 i cubani, come tutti i paesi del blocco socialista, boicottarono per ripicca i Giochi di Los Angeles come gli Stati Uniti e alcune nazioni occidentali avevano fatto nell'80 contro Mosca, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Pietro Paolo Mennea, un pò lento in partenza e con un fisico che a vederlo non prometteva trionfi, aveva invece conquistato una splendida medaglia di bronzo nei 200 metri, con quell'incendere rabbioso sul rettilineo per recuperare dai travagli iniziali, che sottolineava quanto per lui fosse inaccettabile psicologicamente la sconfitta, anche di fronte a due avversari possenti e coordinati come il nero americano Black e lo "zar" russo Borzov. Era sembrato l'inizio, anche per lui, di un cammino senza ostacoli e invece già un anno dopo, nel 1973, era lì a combattere, come sempre quasi da solo, con

un infortunio forse dovuto ad allenamenti troppo serrati e clinicamente denominato "osteocondrosi della sinfisi pubica". Un incidente che gli avrebbe fatto vivere una vera odissea. Il responso, alla fine delle visite specialistiche, era stato disarmante: "Probabilmente - ha scritto Mennea in un libro autobiografico - non sarei mai più guarito completamente e se anche avessi continuato a correre sarebbe stato impossibile tornare ad alti livelli. In una parola, la mia carriera sembrava finita". La rincorsa era dunque cominciata da una condizione che vietava ogni possibilità di illusione, ma quel ragazzo pugliese, spesso un po' scomposto, quando cercava di rimontare in curva una partenza lenta, non era tipo da piangersi addosso: "Non potevo darmi per vinto, non volevo rassegnarmi, perché questo non faceva parte del mio carattere". Così si era rifugiato per un po' di tempo in famiglia a Barletta e, dopo un solitario e deludente pellegrinaggio in alcuni centri specializzati del nostro paese, aveva trovato il suo possibile salvatore a Pavia, presso l'ospedale San Matteo. Il Professor Boni aveva proposto alcune infiltrazioni di un antinfiammatorio che lui stesso avrebbe iniettato una volta a settimana. Mennea lo raggiunse dovunque. Furono mesi faticosi e senza nessuna certezza, ma alla fine il miglioramento risultò reale.

Gli europei di Roma

Mancavano solo novanta giorni agli Europei di Roma e Pietruzzo sapeva che c'era già chi lo credeva finito, una meteora, che alla manifestazione sarebbe andato solo per fare presenza. Ma "Non esiste notte oscura che non sia preludio di nuova aurora", scrisse

Pietro nel suo libro. Oltretutto Mennea sentiva che per essere sicuro di aver ritrovato se stesso doveva superare Borzov, che due anni prima a Monaco lo aveva battuto e che ora, pur onusto di gloria e pieno di medaglie, rappresentava il mondo di ieri dell'atletica e non quella che stava per affermarsi.

Entro poco sarebbe tornata d'attualità la scuola dei velocisti neri degli Stati Uniti e delle colonie britanniche, ma in questo caso si sarebbero affrontati ancora due europei rappresentanti di concezioni esistenziali ed atletiche diverse. Due sistemi culturali, anche per quanto riguarda l'interpretazione dello sport e dell'allenamento. Il primo avanzato e cosmopolita, già vicino alle azzardate sperimentazioni della nuova atletica tecnologica, il secondo basato principalmente sul sacrificio dell'atleta, sul suo lavoro in solitudine, per molti aspetti ancora ingenuo e provinciale. Uno scontro che prometteva scintille, ma non si sprigionarono completamente.

Lo "zar" Borzov, dotato di una classe indiscutibile e di un'esperienza che il giovane italiano ancora non aveva, fu ben attento nel risparmiare le energie nei turni eliminatori dei 100, ben sapendo di non essere in condizioni fisiche eccezionali, e si accontentò di vincere con un modesto 10.27. Un successo frutto più che altro di qualità psicologiche che l'aiutavano a tenere in soggezione gli avversari.

Mennea fu secondo, schiumando vendetta, che non poté esprimere completamente perché Borzov disertò i 200, la gara nella quale Pietro si realizzava a pieno. La scusa dell'ucraino fu che si doveva preservare per aiutare i compagni nella staffetta 4x100, ma era poco credibile. La parte del protagonista era già passata al giovane italiano, forgiato dal burbero e rigoroso prof. Vittori. Mennea vinse, con l'oro nei 200, la sua seconda medaglia in quegli Europei di Roma e trascinò i suoi compagni Guerini, Oliosi e Benedetti alla medaglia d'argento dietro ai francesi ma davanti ai capziosi russi, nella staffetta 4x100. Una lezione alle tattiche di Borzov che segnava anche la prima rincorsa riuscita, delle tante che Mennea avrebbe intrapreso in quel periodo, sul finire degli anni '70.

Già allora Pietruzzo, molto solitario, molto chiuso in se stesso, non era amatissimo da tutto l'apparato federale, e nemmeno era amato Vittori, resistente all'atletica "spettacolo" che il presidente Primo Nebiolo aveva in mente di edificare e stava edificando. Tanto per dare un esempio, il crescendo di successi di Mennea in quegli Europei di Roma era stato archiviato così nella rivista federale: "Per essere stato l'atleta più premiato, pure Pietro Mennea è degno di



menzione onorevole".

Piccolo particolare da non dimenticare: nelle qualificazioni per la finale dei 100, dove Borzov aveva preceduto Pietro, erano rimasti per strada, vittime illustri, il finlandese Vilen e il greco Papageorgopoulos, in quel momento co-primatisti europei dei 100, insieme appunto a Borzov, con 10" netti. E nella finale dei 200, disertata da Borzov, Mennea aveva vinto l'oro malgrado il tedesco Ommer (poi secondo) avesse dato una seria impressione di essere partito in anticipo, di aver "rubato" l'attimo fuggente allo start, e il nostro testardo campione di Barletta fosse stato invece condizionato da un avvio lento.

I pregiudizi di Gianni Brera...

Perfino il grande Gianni Brera, uno dei pochi giornalisti che conosceva veramente l'atletica, facendo la storia dei nostri scattisti di successo, da Berruti a Mennea, passando per la fugace stagione

di Ottolina, non aveva saputo rinunciare, davanti al crescendo del ragazzo di Barletta, ai suoi pregiudizi, definendo Mennea "un fiore prodigioso sbocciato nella confusa giungla del nostro etnos, depauperato in troppi secoli di stenti e di umiliazioni". Insomma, Brera aveva attribuito il merito del fiorire delle medaglie di Pietro solo al lavoro dei tecnici che erano riusciti, in qualche modo, a prevalere sui limiti fisici concessi dalla natura a noi italiani, specie quelli del sud.

Il grande Gianni si era dimenticato che i tecnici di Mennea erano

in realtà uno solo, il professor Carlo Vittori, e che la rimonta in atto del "ragazzo del sud senza pista" era dovuta, malgrado il suo fisico stortignaccolo, al talento che la natura gli aveva regalato per l'atletica e alla sua caparbia, alla sua predisposizione al sacrificio negli allenamenti. Questa dote gli avrebbe fatto ottenere, nel corso della carriera, risultati superiori a quelli dell'elegante Berruti e, nonostante i campioni che si sarebbero affiancati a lui da quegli Europei di Roma in avanti avessero goduto normalmente di una spanna in più di altezza e di possanza. Il miracolo (ci scusi il grande Gianni Brera)

stava proprio nella sua struttura fisica assolutamente vincente ma che scompigliava tutte le teorie, tutti i dogmi fino a quel momento in auge nell'atletica.

Così non erano pochi quelli che, per pregiudizio o per incapacità di accettare un campione diverso nel modo di essere o di esprimersi, sopportavano con sufficienza i successi di questo ragazzo, non disposto per di più a regalare il suo talento ad una struttura poco incline, malgrado le entrate pubblicitarie, a retribuirlo come meritava. Lo stesso sarebbe successo a Sara Simeoni che, con Mennea, in quegli anni, avrebbe reso grande l'atletica-spettacolo di Primo Nebiolo, senza esserne gratificata adeguatamente. La tensione con l'apparato federale, purtroppo, non si attenuò mai e costò a Mennea l'Olimpiade di Montreal del '76, dove il campione si presentò sfiato, esausto, per il braccio di ferro con la Fidal che era durato mesi, dopo che Vittori, anche lui in polemica con l'apparato, era stato costretto a mollare tutto, ritirandosi ad insegnare ad Ascoli Piceno. Vittori fu costretto a seguire Pietro alle Olimpiadi di Montreal a titolo privato.

Per il mondo dell'atletica quelli furono i giochi di Alberto Juantorena, scultoreo cubano vincitore in tre giorni di due medaglie d'oro nelle "gare dell'asfissia", quelle dei 400 e degli 800 metri, che





vinse sfiorando il record del mondo nel giro di pista e frantumandolo invece negli 800 (1'43"50). Avrebbero potuto essere anche i giochi di Mennea che, invece, "arrivò solo quarto" nella finale dei 200, vinta dal giamaicano Don Quarrie davanti ai nordamericani Millard Hampton e Dwayne Evans, due meteore nel grande nascente circo dell'atletica leggera.

La rincorsa di Pietro nei riguardi di Quarrie, secondo il suo carattere, partì un attimo dopo la delusione di non essere salito sul podio a Montreal, anche se i grandi esperti della nostra atletica scrivevano fin dalla vigilia veri e propri necrologi sulla sua carriera, che reputavano ormai consumata e finita.

... e quelli di Giovanni Arpino

Lo scrittore Giovanni Arpino su La Stampa fu spietato: "Mennea passeggia scheletrico, le orbite troppo grandi, nel verde rasato e fortificato del villaggio". Un amico giornalista gli dice: "Mi scusi, lei somiglia a qualcuno che conosco, un certo Mennea da Barletta. Siete proprio uguali. Lo conosce? Ma no, non è possibile. Quello là

è rimasto in Italia". Più avanti il piemontese Giuan, autore dell'indimenticabile «Profumo di donna», ricordava una convinzione proprio di Vittori, secondo la quale puoi lavorare a puntino sulla cosiddetta macchina umana, cioè sul "motore" di un atleta, ma poi da quella macchina spunta fuori l'uomo e mesi, anni, di lavoro possono andare talvolta a farsi benedire. E aggiungeva: "Altri sostengono che l'introverso, l'ingenuo Mennea trionfava nei suoi momenti belli perché i suoi muscoli vincevano il confronto con l'intelligenza. Ribaltato il rapporto ecco che l'intelligente Mennea si scopre diverso, ha paura, teme la sconfitta, la fine della giovinezza, teme di retrocedere nell'antica terra di nessuno, tipica e fatale per tanti ragazzi del Sud. Finché non ragionava era una scheggia". E questo non era fra gli articoli più cattivi.

Per fortuna anche gli scrittori più dotati come Arpino, di uno come Mennea, non avevano capito niente e avevano sottovalutato il fatto che, pur sballato dalle tensioni, il ragazzo di Barletta era comunque risultato, nella finale di Montreal, il quarto al mondo nella corsa dei 200. (1. continua)

di Giampaolo Ormezzano

Foto: Giancarlo Colombo e archivio FIDAL

Tia Hellebaut, oro a Pechino nell'alto, torna in pedana dopo la maternità. Tante le storie di donne che hanno conciliato famiglia e sport, la più esaltante quella di Fanny Blankers-Koen, l'olandese volante, quattro medaglie d'oro a Helsinki '52 dopo aver avuto due figli.

Torna in pedana dopo la maternità Tia Hellebaut, oro a Pechino nell'alto. Tante le storie di donne che hanno conciliato famiglia e sport, la più esaltante quella di Fanny Blankers-Koen, l'olandese volante, quattro medaglie d'oro a Helsinki '52 dopo aver avuto due figli.

Una notizia recente: Tia Hellebaut, la specialista dell'alto che a Pechino 2008 rubò l'oro a fenomeno Vlasic, torna a gareggiare un anno dopo essere diventata mamma di una bimba. E riapre il grande discorso delle donne-mamme nello sport. Ora facciamo un passo indietro. Nel 1952 si tennero i Giochi olimpici ad Helsinki, in Finlandia, seconda edizione del dopoguerra e quindicesima del ciclo cominciato nel 1896 ad Atene. L'Unione Sovietica ritornò nel massimo consesso mondiale dello sport "trascinando" quei paesi satelliti che anch'essi non erano rientrati quattro anni prima, a Londra 1948: fra questi la Bulgaria, ritenuta allora una sorta di provincia dell'Urss per la sua stretta adesione ai canoni del socialismo reale. La sua rappresentanza contava su sessantanove atleti, che conquistarono in tutto una medaglia d'argento ed una di bronzo. Alcune concorrenti bulgare, settore atletica leggera, erano incinte. Qualche anno dopo ci fu chi avanzò il sospetto che si trattasse di gravidanze strumentali, volute a fini di rendimento sportivo:

Mamme d'oro



"La mamma volante", Fanny Blankers-Koen, due figli e quattro ori ai Giochi Olimpici di Helsinki '52

erano infatti tutte gravidanze (dodici, si disse) datate di tre-quattro mesi, il periodo in cui la donna non è ancora troppo appesantita dal feto, ha smesso di patire le classiche nausee, è irrobustita dalla mancanza di mestruazioni e quindi dalla non dispersione di ferro nel sangue, insomma è fisicamente più forte.

Bisogna ricordare che quattro anni prima, ai Giochi di Londra 1948,

la maternità grazie alla Mamma Supercampionessa aveva avuto la sua esaltazione massima, frequentata ancora adesso, con le quattro vittorie dell'olandese Fanny Koen sposata Blankers (lui, triplista e poi allenatore, era contro lo sport femminile, ma si ricredette): nell'ordine 100,80 ostacoli, 200 (distanza "esordiente" all'Olimpiade) e staffetta 4x100. Prometteva nel nuoto, la Fanny, ma c'erano olandesi troppo forti e allora "ripiegò" sull'atletica leggera, agli inizi come mezzofondista. Era mamma di Jan nato nel 1941, sotto l'occupazione nazista di un'Olanda affamata, e di Fanny junior nata nel 1946, pochi mesi prima degli Europei di Oslo dove lei, abituata da qualche tempo a collezionare primati mondiali, forse in crisi postparto aveva vinto "soltanto" 80 ostacoli e staffetta. E il "soltanto" vale anche per i Giochi di Londra 1948; aveva 24 anni, fu sesta nell'alto e quinta in staffetta.

Ma torniamo a Helsinki 1952. Prima olandese capace dell'oro olim-

pico in atletica, prima donna per quattro successi nella stessa edizione dei Giochi. Definita "mammina volante", aveva dominato e incantato insieme, mica facile. Bionda, forte, gentile: soltanto dopo la sua morte a 86 anni, distrutta dall'Alzheimer e ricoverata in una clinica psichiatrica, la rivisitazione del suo personaggio larghissimamente omaggiato in vita avrebbe fatto apprendere che la campionessa e il marito erano gestori ferrei, duri, se necessario cinici della di lei bravura: capaci anche di fare squalificare un'olandese fortissima, Foekje Dillema, fermata da loro sospetti di mascolinità. Adesso certe cose sarebbero chiamate pierre, allora erano accorgimenti non sempre studiati per stare sempre al livello massimo di attenzione e di approvazione.

Fanny era già nota come atleta forte, fortissima, capace di primati mondiali in serie, prima di quella per lei favolosa edizione dei Giochi olimpici. Dove vinse e stravinse e si permise il contorno di si-

truzioni romanzesche: addormentata in camera sino a pochissimo dalla partenza della finale dei 100, smarritasi per Londra a fare minishopping prima della finale dei 200. Divenne la più celebre sportiva del mondo, ebbe tutti gli onori, l'Olanda giustamente si sdraiò ai piedi della sua eroina, della sua mammina, personaggio enorme e pesantissimo per i posteri, nel senso di eventuali imitatrici.

E ora riprendiamo la pista bulgara. Molto probabilmente non si è allora andati avanti nella ricerca del "dopo" (gravidanze portate a termine?) per timore di doversi spostare dalla constatazione di un fatto tutto sommato tenero a quella di un piano semplicemente orrendo, disumano. E la Bulgaria con atlete fortissime e "vere" ha provveduto poi a dissipare anche quella eventuale nebbia. Il fatto comunque che una gravidanza agli inizi sia spesso foriera di forze nuove è scientificamente provato. Quanto al dopoparto ed al suo rapporto con il rendimento dell'atleta, decadono le condizioni di incremento del vigore fisico, anzi insorgono complicazioni dovute al parto stesso e in linea di massima bisognose di mesi e anche anni per sparire, intanto che prendono quasi tutta la scena emotiva le condizioni psicologiche, molto ma molto difficili da studiare scientificamente e da gestire a fini sportivi. C'è l'atleta-mamma che si sente appagata nella espressione massima della sua femminilità e stacca definitivamente la spina dell'impegno sportivo, c'è quella che si sente motivata rispetto non tanto al partner maschile e al figlio, quanto alle sue colleghe e rivali e al mondo tutto del suo sport, per riaffermare la sua vitalità anche e soprattutto atletica: Stefania Belmondo, tanto per far nomi. C'è



La stella azzurra del lungo, Fiona May





quella tradizionalista per la quale il figlio sta davanti ad ogni cosa e c'è quella diciamo modernista per la quale il figlio deve stare dietro a lei quando si sposta per sport. Il passeggiare lì sul campo, o là nel camper, è ormai quasi un classico per certe atletesse.

C'è pure da tener conto del tipo di sport, e dei condizionamenti, a cominciare dagli orari e dagli spostamenti imposte da gare ed anche da allenamenti. C'è da tener conto delle esigenze lavorative e non solo del partner maschile (un esempio recentissimo: la statunitense Chaunte Howard, 2,04 in alto, gira il mondo con il marito e la figlia Jasmine di 3 anni). Ultimamente c'è anche da tener conto dei grossi benefit che la condizione di mamma e intanto di donna sempre superattiva può portare per vie nuove, su tutte quella dei guadagni per spot pubblicitari (et similia) di prodotti tipici della famiglia gaudente e sorridente e consumante. Stessi prodotti per Josefa Idem, per Valentina Vezzali, per Fiona May, e ci fermiamo all'Italia. In Francia Laure Manaudou, che finalmente passa dal ruolo di ninfa egeria di nuotatori meno famosi di lei a quello di mamma, ha già la sicurezza non solo di conservare tutti i suoi contratti pubblicitari, ma di incrementarli grazie al suo nuovo status: anche se non gareggerà più. Un anno luce da quando la schermitrice Dorina Vaccaroni, ai suoi tempi, anni ottanta e novanta, una sorta di Vezzali vincitutto nel mondo (però sempre con una allergia per le gare olimpiche: un solo oro col fioretto a squadre, nel 1992), andava sposa al calciatore Andrea Manzo, dell'Udinese e per un poco anche del Milan, faceva due figlie, lasciava la scherma, si separava dal marito, si dava al ciclismo, e però non consumava in televisione quella certa merendina che invece nutre la Vezzali - lei pure sposata ad un calciatore professionista, anche se non famoso - col suo pupo, la Idem con i suoi due ragazzini, la May con la sua figlia in cucina e con quella in pancia.

Il tema della maternità nello sport gode e patisce dunque di molte possibilità di svolgimento, e intanto ancora non usufruisce di statistiche attente, di studi esaurienti: anche perché la materia è magmatica, sia per le componenti sentimentali, che possono essere addirittura gassose, sia per la forte valenza delle situazioni personali. L'affermazione della donna in tante parti di mondo, con revisione parziale o totale del suo ruolo, dei suoi atteggiamenti e degli atteggiamenti della società verso di lei, è roba fresca, e la sistemazione della maternità e dell'allevamento del pupo in una attività sportiva pregnante, persistente e magari insistente, è ancora in fase di sperimentazione. Prevale infatti, emessa dalla atletesse più famose e dunque più inquisite, la frase classica: «Ancora un anno, due, tre, cinque di sport, e poi verrà l'ora di pensare ad un figlio, magari a più figli». L'atletica leggera, che pure dà molto alla donna, è o almeno appare abbastanza paradossalmente indietro in questa sperimentazione/evoluzione. E il figlio che Marion Jones ha messo al mondo con Tim Montgomery, sprinter come lei e come lei implicato in cose di doping, sembra non "fare scuola", nel senso che si è trattato di un'operazione semiclandestina, anche per i problemi giudiziari della ragazzona statunitense. In Italia Sara Simeoni ed Erminio Azzaro, saltatori in alto, hanno ortodossamente atteso la fine dell'attività di lei per mettere al mondo Roberto, veloce a crescere come una liana ed affermarsi nello sport di casa.

E per chiudere su maternità e anche paternità presso gli atleti, una considerazione diciamo pure provocatoria. Se una violinista sposa un pianista, tutti dicono commossi che il figlio o la figlia sarà sicuramente un musicante, e la cosa appare ovviamente bellissima. Ma se una pesista sposa un discobolo e qualcuno dice che il figlio sarà giavellottista, o se addirittura, come accaduto nella Germania Est, la più grande stiliberista (Kornelia Ender) viene sposata o per meglio dire accoppiata al più grande dorsista (Roland Matthes) e qualcuno dice che nascerà un grande nuotatore, gli stessi inteneriti dalla vicenda dei musicisti dicono che si tratta di bieca operazione di genetica hitleriana, Boh.

La campionessa olimpica dell'alto, Tia Hellebaut

di Valerio Vecchiarelli
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



Powell, uno sprint O

Il Golden Gala nel segno dello sprinter giamaicano, al miglior tempo dell'anno sui 100: 9.82. Molte altre prestazioni di alto livello, nel trentennale della manifestazione che ha inaugurato l'era della Diamond League

I suoi primi trent'anni il Golden Gala li festeggia cavalcando le novità, un abbraccio al passato e uno sguardo verso un futuro fatto di stimolanti sfide, consolidamento dell'appuntamento romano all'interno della scommessa Diamond League, calendario anticipato e tutto da scoprire. Nuova organizzazione, la sinergia tra FIDAL e CONI Servizi funziona, la settimana dell'atletica è esperimento da ripetere, con i tanti giovani impegnati allo stadio dei Marmi nelle finali dei Giochi studenteschi, dove i ragazzi hanno in premio l'opportunità di assistere alle imprese dei loro idoli e la passione smisurata dei master che chiudono con una interessante edizione dei campionati italiani il weekend capitolino santificato a pista e pedane. Arrivano in ventisettemila per la serata anticipata di un mese sulla data tradizionale, sono competenti e appassionati, ma sembrano pochi e questo rimane il grande crucchio di chi deve fare di tutto per dare un look adeguato all'occasione a un'arena ciclopica, troppo grande per un paese a cultura sportiva monotematica. Il prossimo anno si andrà in scena il 27 maggio e si deve far tesoro dell'esperienza maturata in questo trentennale, si potrà lavorare di più con le scuole, coinvolgere i giovani e le loro famiglie, fare promozione, impresa



Asafa Powell



limpico



Blanka Vlasic



Atlete sulla riviera dei 3000 siepi



Chaunté Howard-Lowe



I 100 metri di Powell e Lemaître

complessa in una città distratta da millanta eventi. Il primo passo è stato fatto, il fosso della diffidenza è stato saltato, non resta che buttarsi a capofitto nell'avventura e percorrere la strada con la convinzione che quella imboccata quest'anno sia quella giusta. Anche perché è affare complicato attrarre interesse nella serata in cui va in scena la cerimonia inaugurale del Mondiale pedatorio sudafricano, dovendo fare a meno di Usain Bolt, l'uomo che da solo ha preso tutto per sé il fascino di uno sport il cui grande traino è sempre stato riposto nella moltitudine di volti e personaggi cui affezionarsi e obbligati ad avere nelle liste di partenza una rappresentanza azzurra ridotta all'osso (con Andrew Howe costretto in tribuna da un affaticamento muscolare).

Buona e perfettibile l'organizzazione, di valore assoluto il tasso tecnico e la profondità di risultati offerta dalla serata romana. Si attendeva lo show di Asafa Powell, alla settima recita sulla pista dell'Olimpico, stimolato nella sua caccia al cronometro dall'obiettivo tutto personale di Christophe Lemaitre, il ventenne francese volante che si è messo in testa la meravigliosa idea di diventare il primo uomo bianco (dopo 73 frecce nere) ad abbattere il muro dei 10 netti. Alla fine è venuta fuori la gara più veloce dell'anno (9.82), Powell ha griffato la sua settantesima volta under 10" (63 regolari, 6 ventose, un cronometraggio manuale) e se nell'atletica esistesse una classifica a punti considerando il parametro della continuità non avrebbe rivali.





Comunque, miglior prestazione mondiale dell'anno e solito messaggio affidato al vento per l'imbattibile Bolt: «Sarà divertente sfidarti, quest'anno ho fatto pace con il mio fisico, ho lavorato con tranquillità, perso 5 chili e guadagnato in rapidità. Ci vedremo lungo la stagione».

Archiviati i 100 metri con Lemaitre che dimostra temperamento tirando fuori dalla spazzatura con la forza della volontà uno sprint di rincorsa che non regala un tempo fantastico (10.09), ma vale un secondo posto che offre segnali di agonismo a questo ragazzo che un giorno o l'altro riuscirà a scrivere il nome di un bianco nella riserva di caccia esclusiva per sprinter colorati, non resta che mettere in fila una serie di risultati di assoluto spessore tecnico: 7 migliori prestazioni mondiali stagionali, 4 nuovi record del Golden Gala (e 2 eguagliati), 2 primati nazionali e una serie di sfide appassionanti che non tradiscono chi, leggendo le starting list, aveva intuito quanto importante fosse il cartellone messo insieme dagli organizzatori.

Non fa rumore, non è miglior prestazione mondiale di stagione, ma al momento della premiazione fa venire un groppo in gola guardando sul maxischermo le colombe che sulla pista in terra rossa accompagnano il volo olimpico, con tanto di record del mondo, di Livio Berruti. E' proprio lui per una felice scelta a premiare Walter Dix, lo statunitense che nei 200 vince la forza centrifuga in curva e dopo 21 anni migliora quel primato dello stadio a lungo di proprietà niente di meno che di sua maestà Michael Johnson. Bella gara, emozioni incrociate in mezzo secolo di storia di una specialità un tempo molto colorata di azzurro.

Non solo velocità, con il duello più appassionante che si vive sotto alla curva sud dove Blanka Vlasic e Shaunte Howard volano in alta quota fino a cavalcare il cielo entrambe a 2,03. Bene, benissimo, il ritorno dopo un inverno di tribolazioni di Antonietta Di Martino: per lei un 1,95 di speranza e una rincorsa ancora inevitabilmente da mettere a punto. Flash dalle altre gare: Wariner che torna sotto ai 45" (44"73) nel giro di pista più veloce dell'anno, Dwight Phillips che atterra lontano nella sabbia (8,42), Lashinda Demus che interpreta alla perfezione la danza tra gli ostacoli bassi (52"82) e chiude come nessuno è riuscito a fare in questo 2010, Barbara Spotakova che indovina la spallata giusta per far vibrare nel cielo dell'Olimpico il suo giavellotto mondiale (68,33), Milcha Cheiywa, la saltafossi keniana di turno, che trasforma i 3000 siepi in un affare personale per le signore dell'Altipiano (9'11"71), la marocchina Halima Hachlaf che rispolvera la tradizione del Magherb nel mezzofondo veloce (1'58"40). Poca Italia, si sapeva, tanto spettacolo e tantissime prestazioni che rimarranno in cima alle liste stagionali. Nel giorno delle 30 candeline il Golden Gala appare giovane come mai e rilancia, puntando grosso al prossimo anno quando si sussurra possa regalare al pubblico romano lo show di Fulmine Bolt. A quel punto Roma non avrebbe più scuse e lo stadio Olimpico non sarebbe più troppo grande per accogliere un grande spettacolo.

Peccato per la partenza alla moviola, il tempo di reazione (0.214) da dilettante, la difficoltà nella fase di lancio, forse anche condizionato da ciò che era successo una manciata di minuti prima all'amica connazionale campionessa olimpica e mondiale Shelly Ann Fraser, eliminata dalla competizione dalla maledetta regola che non ammette titubanze sui blocchi.

In alto, l'iridato del peso Cantwell; il lunghista campione del mondo Dwight Phillips. A destra, Lashinda Demus sui 400hs.

Nella pagina a sinistra, dall'alto, Livio Berruti premia il vincitore dei 200 Walter Dix; Dayron Robles in azione sui 110hs; la primatista mondiale del giavellotto Barbora Špotáková; l'arrivo spalla a spalla tra l'etiope Merga e keniano Mutahi sui 5000.



di Pierangelo Molinaro

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Agli Assoluti di Grosseto, dopo un anno di stop, Howe ha scacciato i fantasmi vincendo il lungo con 8,16 (e Formichetti 8,10). Bella prova di Alex Schwazer nei 10 km di marcia, Di Martino sempre più in alto (2,01). E tanti giovani hanno dato segnali importanti



Bentornato Andrew

Il campione europeo di salto in lungo, Andrew Howe



Un oro tricolore alto 2,01 per Antonietta Di Martino

Forse sta nascendo qualcosa di nuovo nell'atletica italiana, qualcosa di importante. No, non è risolta la crisi che ci attanaglia ormai da anni, ma i Campionati Italiani Assoluti di Grosseto hanno finalmente mostrato uno spirito diverso, più concreto. Basta piangersi addosso, un po' di ottimismo non fa male, specie in una vigilia importante come quella europea. Due giornate vive, ricche di spunti e di piccole e grandi imprese, che davano il senso del gusto di trovarsi in mezzo all'atletica. Merito di chi all'ombra lavora sodo, di chi crede in questa attività, si impegna, studia e si sacrifica per aiutare il movimento a crescere. Si può lavorare sul campo o dietro una scrivania, non importa, ma solo questa fede e questa passione hanno

l'appeal per convincere un ragazzo a fare fatica per inseguire un sogno. I campioni, quelli veri hanno dimostrato che è inutile stringere la testa fra le mani e disperarsi quando le cose non vanno al meglio. C'è una sola regola: giù la testa e lavorare.

SCHWAZER - L'esempio migliore è Alex Schwazer. Non si aspettava una giornata così nera, ai Mondiali di Berlino 2009. Per un mese ha ruminato la sua rabbia; poi, insieme a Sandro Damilano, ha deciso il piano di guerra. Meno chilometri ma più veloci e tante gare per non stare a ragionare sui test, ma sulle prove che solo i duelli sanno fornire. Il primato italiano della 20 km a Lugano, la vittoria nel Challenge a Sesto San Giovanni, altri tempi di rilievo. Risultati che l'hanno convinto a cer-

care l'impresa che nella marcia è solo dei più grandi: tentare l'accoppiata 20 - 50 km. E non l'ha turbato più di tanto l'intoppo di un'insolazione che gli ha impedito a maggio di partecipare alla Coppa del Mondo a Chihuahua. A Barcellona sarà la nostra più concreta speranza di medaglie. Vive da 4 mesi in altitudine, Val Senales, Livigno, ancora Val Senales, con Michele Didoni a seguirlo in bicicletta. Ha macinato migliaia di chilometri con l'idea di essere il nuovo Korzeniewski. A Grosseto è arrivato direttamente dal Val Senales, sette ore di auto, uno sbalzo termico di oltre 20 gradi, il ritorno immediatamente dopo la gara sulle vette dopo altre sette ore per non perdere nemmeno

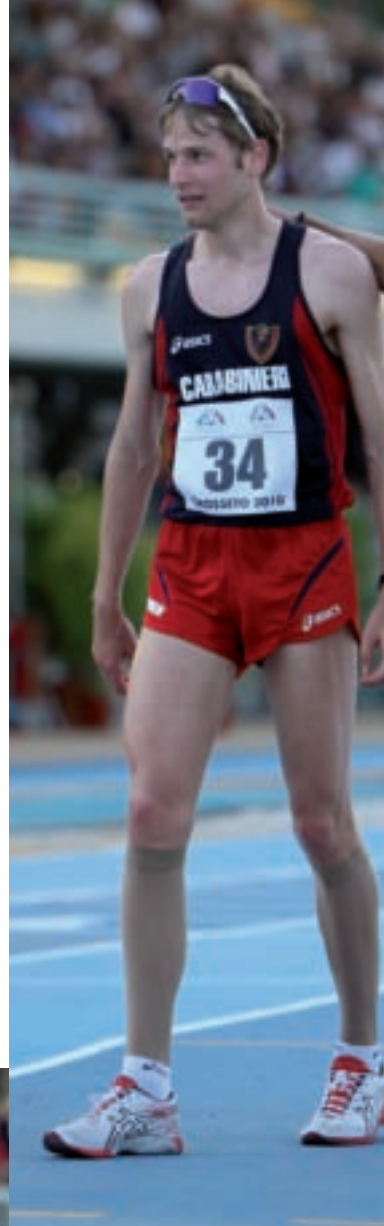


L'abbraccio tra Howe e Formichetti sulla pedana del lungo

una notte nel programma in altura. Nel mezzo, ecco la vittoria in 40'04"59 sui 10 km, 25 giri di pista divorati con accanimento inseguendo sempre il suo sogno. E nella sua scia 40'43"99 di Giorgio Rubino, altro sognatore, che sta rincorrendo il tempo perso per gli infortuni.

DI MARTINO - Non è stata da meno Antonietta di Martino, a Grosseto. A marzo si sentiva come una gomma bucata per colpa di una mononucleosi che l'aveva svuotata di energie. Ha rincorso il tempo con l'esperienza di chi in carriera ne ha già passate tante. Prima gara a Roma, al Golden Gala: 1,95. Seconda esperienza a Bergen, nel Campionato Europeo a squadre: 2,00 e vittoria. Quindi Grosseto. Non è facile per i saltatori ottenere grandi misure nelle gare di campionato perché troppo lunghe per mantenere la miglior concentrazione. Ma Antonietta ha fame, fame di cose grandi. Gode a sentirsi una nanetta in pedana e dopo tre ore ha superato 2,01, misura che in Europa può già valere una medaglia. Ma lei ha chiesto 2,04 e il suo tentativo è stato tutt'altro che velleitario. Una sola prova per non sollecitare troppo il tendine dell'alluce del piede di stacco che cominciava a cantare.

HOWE - Forse l'uomo che aspettavamo di più dopo due anni di calvario. No, non è ancora quello che nel 2007 a Osaka per due minuti è stato campione mondiale del lungo dopo aver portato il primato italiano a 8,47, ma vede finalmente la luce in fondo al tunnel, è vivo e ha dentro una voglia matta di tornare dov'era. Il suo calvario è stato lungo, tutta una stagione, quella passata, senza arrivare a 8 metri, i Mondiali davanti alla televisione, l'operazione il primo settembre a Turku, sul lettino del dottor Orawa. Tutta questa storia è stata raccontata nella sua gara a Grosseto. Aveva paura alla vigilia, voleva scappare dalle domande, sapevo che avrebbe anche potuto uscire dalla pedana con la consapevolezza di non poter più essere un saltatore in lungo. Nella rincorsa del primo salto ha quasi perso i primi tre appoggi del piede sinistro, quello operato al tendine d'Achille. E' umano difendere inconsciamente la parte debole, poi si è ripreso. E' stato un salto nullo, il terzo a fargli capire che poteva dare di più. E poi... E poi dovrà offrire una cena a Emanuele Formichetti che, portando il personale a 8,10 ha ricordato ad Andrew che quello che stava vivendo in pedana non era un viaggio dentro se stesso, ma una gara. Qui si è rivisto il talento, non tanto per l'insperato 8,16, quanto per il ri-





svolto psicologico nella reazione alla possibile sconfitta. I sorrisi di Howe alla fine raccontavano tutto, quel sentirsi libero da un peso. Non è ancora guarito del tutto, diamogli tempo, ma ora sappiamo che l'atletica italiana ha recuperato il suo campione.

I GIOVANI - Se pensiamo all'Europa è giusto anche essere ottimisti sulla velocità. Speriamo di portare qualcuno in finale nelle gare individuali, ma di sicuro avremo una 4x100 in grado di dire la sua. Ottima l'uscita europea a Bergen, buona la vetrina mostrata a Grosseto. Sembra che fra i nostri uomini della velocità si respiri una nuova convinzione. Lo confessava Collio, vincitore dei 100 in 10"16, ma lo confermavano anche gli occhi di Di Gregorio e Donati. Ma l'altro aspetto importante è l'emergere dei giovani. L'alto femminile ad esempio gode in prospettiva di un'insperata abbondanza, ma fermento si vede anche a livello maschile e lo dimostra il secondo posto agli Assoluti con 2,26 del campione italiano promesse Marco Fassinotti, fresco di 2,28. Peccato solo non fosse in pista Matteo Galvan, ma i 400 hanno trovato un altro degno interprete in Marco Vistalli, bergamasco di 22 anni che ha portato il personale a 45"95. Non è ancora un tempo importante a livello internazionale, ma c'è qualcosa di selvaggio nella corsa di questo ragazzo, quelle pestate violente di pista che ricordano tanto Marcello Fiasconaro. E come dimenticare Josè Bencosme de Leon, terzo nei 400 hs: è al primo anno junior, fa ancora casino con le barriere ma ha una corsa che incanta per la sua facilità. Seguiamoli bene, sono il domani.

A sinistra, Simone Collio vince la finale dei 100 metri; Schwazer e Rubino all'arrivo dei 10 km di marcia; Chiara Rosa in azione nel peso. In alto a destra, Elisa Cusma ed Elena Romagnolo si contendono la testa dei 1500

di Luca Cassai

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



Due cartoline dalla Norvegia

A Bergen il campionato europeo a squadre regala agli azzurri i nitidi successi della Di Martino, per la prima volta nel 2010 a 2 metri nell'alto, e della 4x100 maschile. In classifica un settimo posto decoroso, dopo aver lottato a lungo per la terza piazza

Vola, Antonietta Di Martino, e torna a superare i due metri nell'alto. E' questa la miglior cartolina azzurra dalla Norvegia, per gli Europei a squadre. La piccola grande saltatrice si esalta, nel ruolo di capitana di una Nazionale che non sfigura. Anzi, fa sognare il podio dopo una prima giornata chiusa con il trionfo del quartetto veloce e una terza posizione parziale, mantenuta fino a metà della domenica. In classifica complessiva l'Italia è poi settima, ma con quattro team in un fazzoletto, quindi a soli sei punti e mezzo dalla quarta piazza. Così anche stavolta si celebra il rito atletico dell'ormai ex Coppa Europa, adesso riverniciata in una nuova formula, in parte corretta rispetto all'edizione inaugurale (stop alle eliminazioni nel mezzofondo, di sapore ciclistico, e un solo barrage nei concorsi). Appuntamento nell'incantevole Fana Stadion di Bergen, dove il sole sembra non tramontare mai, come avviene su quelle latitudini al tempo del solstizio. Però il termometro resta basso, con una brezza freddina che taglia l'aria e condiziona le rincorse: non troppo per Antonietta, abituata al vento nella sua Cava de' Tirreni, ammetterà lei. Imposta una gara magnifica, fatta di sei

A sinistra, il salto di gioia di Antonietta Di Martino

salti puliti in successione che la portano a 1.98 e dopo un errore riesce a valicare anche 2.00. Sarà l'unica, mentre le quotate avversarie sono costrette ad inchinarsi: come l'iberica Beitia, solo quarta, o la tedesca Friedrich, elettrica ma un po' meno del solito, e la russa Shkolina.

L'altra perla italiana è collettiva, portando la firma della 4x100 che ripete il successo di un anno fa. Il testimone corre tra Roberto Donati e Simone Collio, con la curva pennellata da Emanuele Di Gregorio e infine il veterano Maurizio Checcucci abile nel mantenere il vantaggio sui favoriti britannici, quando i transalpini si erano già eliminati, sbagliando il secondo cambio. Un paio di ore prima, lo stesso Di Gregorio scendeva in pista nel momento più intenso della due giorni: il confronto sui 100 metri tra il mastodontico Chambers, reo confesso, e il francesino Lemaître, fisico normale e appena ventenne, predestinato per entrare nella storia come il primo bianco sotto la fatidica soglia dei 10 secondi netti. Non accade, anche se di pochissimo: 10"02, record personale abbassato di un centesimo, ma insufficiente per completare la rimonta sull'armadio britannico, che deflagra a 9"99, suo miglior tempo dopo la squalifica per doping. Erano quattro anni che un europeo non andava così forte (cioè dalla finale di Göteborg, del portoghese acquisito Obikwelu). Il siciliano si fa pienamente valere con 10"20, preceduto solo dai due big.

Sempre dal sabato pomeriggio, due piazze d'onore. Nella gara del martello, tradizionalmente in apertura di kermesse, Nicola Vizzoni non tradisce e regala punti preziosi alla squadra: decisivo il suo terzo lancio (75.70), che lo tiene in lizza prima del "taglio", e poi termina

in crescendo con una botta finale a 77.54. Nota d'encomio anche per l'altoatesino Christian Obrist, lucido nel lottare in un 1500 dove dimostra coraggio e acume tattico, mancando il colpaccio di un soffio. E poi gli altri piazzamenti sul terzo gradino del podio virtuale: a cominciare da Giuseppe Gibilisco, che fa 5.60 alla terza e consuma gli altri due errori consentiti a 5.70, uscendo di scena per il particolare regolamento della manifestazione; proseguendo con Chiara Rosa nel peso e con gli 800 metri di Elisa Cusma, capace di un bel rettilineo finale e pronta a coprire il successivo impegno sui 1500, rendendosi utile alla causa azzurra. Proprio come altri atleti che ottengono solidi piazzamenti: l'ostacolista Marzia Caravelli è protagonista di una prova maiuscola, sesta nel computo totale ma formidabile nel togliere ben 24 centesimi al suo primato. Nel giro di pista con barriere, si difende bene Manuela Gentili (quinta), che a 32 anni si è meritata la sua prima importante esperienza internazionale. E poi il quarto posto della 4x400 maschile, acciuffato con caparbieta; quelli di Elena Scarpellini nell'asta e Laura Bordinon nel disco, che portano in dote un bottino persino superiore alle aspettative, invece stessi punti ma meno sorrisi per Libania Grenot, che tira il freno a mano con qualche metro di anticipo rispetto al traguardo.

Il salto triplo vive l'altro duello clou, tra campioni del mondo: il bizzarro Phillips Idowu, iridato a Berlino, e il nuovo prodigio Teddy Tamgho, mattatore indoor e reduce dal fresco 17.98 al meeting di New York. Con il più classico degli epiloghi: infatti se la ride il terzo incombuto, l'ucraino Kuznyetsov che stampa 17.26 al primo salto, rimasto insuperato. Dietro di loro, pienamente dignitoso il quarto posto di

In basso, la 4x100 azzurra con Donati, Collio, Checcucci e Di Gregorio





Nella foto in alto, Marzia Caravelli sulle barriere dei 100hs. A sinistra, Manuela Gentili in azione sui 400hs, e nella pagina a destra il martellista Nicola Vizzoni



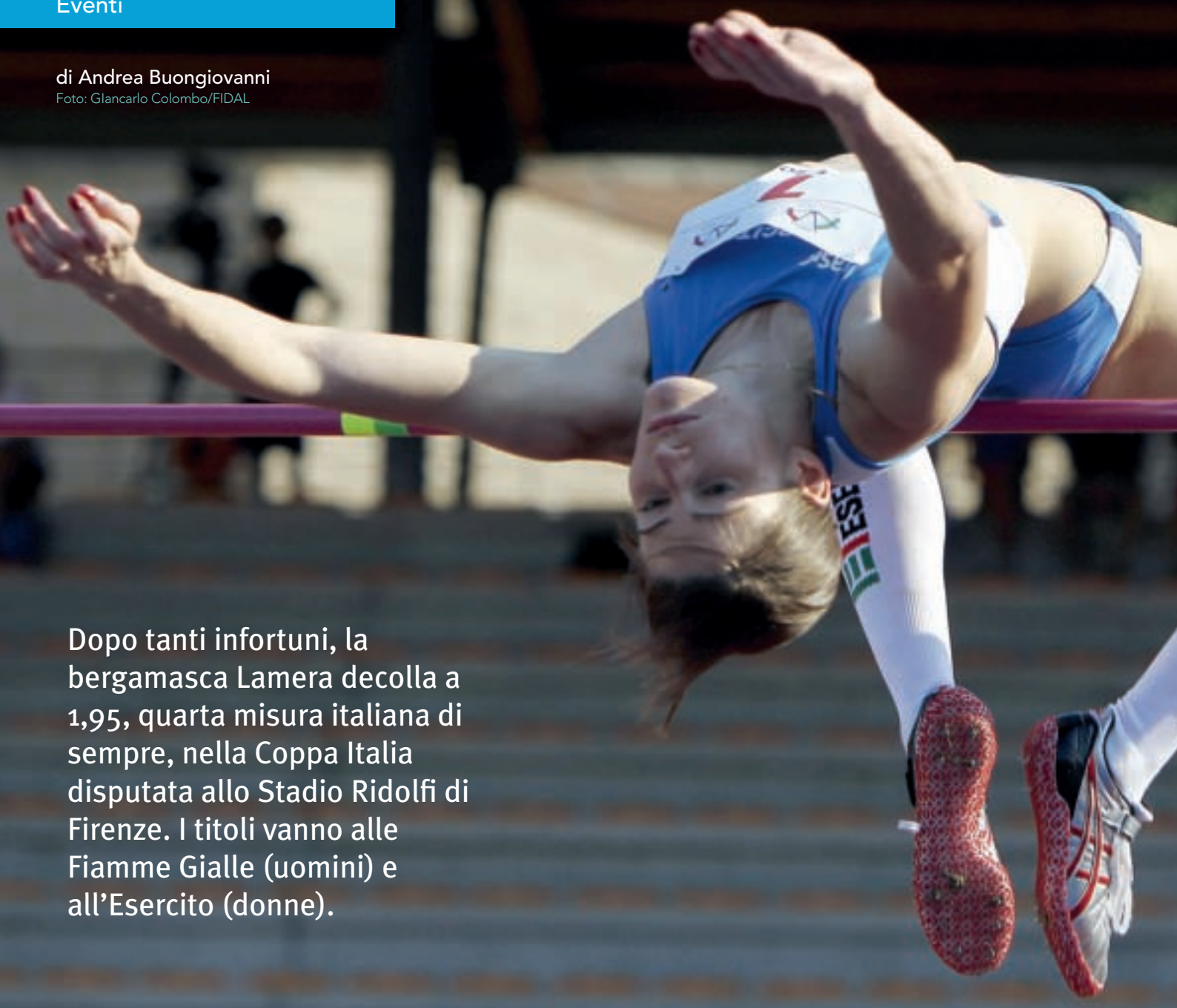
Fabrizio Donato. Una sorpresa si materializza anche sulla pedana del giavellotto: il vichingo Thorkildsen non riesce ad essere profeta in patria, e si fa superare dall'astro nascente tedesco, Matthias De Zordo, che per scaramanzia indossa un originale copricapo, pur di foggia diversa da quello che era solito esibire il suo tecnico (l'ex bronzo mondiale Boris Henry). Tra i tanti personaggi della rassegna, che ancora offre uno spettacolo godibile, emerge un pimpante Borzakovsky, all'esordio stagionale nella sua distanza, e nella prova più lunga impressiona Mo Farah, in forma smagliante dopo la vittoria in Coppa Europa (quella sì) dei diecimila. Volata tra figlie d'arte sui 200 metri: la spunta Yelizaveta Bryzhina (genitori entrambi olimpionici a Seul '88: Olha sul giro di pista, il padre Viktor nella 4x100), davanti a Yuliya Chermoshanskaya (la mamma è Galina Malchugina, oro mondiale in staffetta nel '93), mentre un nome da segnare nel taccuino è quello di Tatyana Dektyareva, ad un netto miglioramento sui 100 ostacoli.

Tirando le somme, la corazzata russa schianta le velleità altrui, con 13 successi individuali (di cui ben 9 femminili), e la Germania non può replicare il successo di un anno fa, soprattutto a causa di una prima giornata deficitaria. Per l'Italia, rispetto al sesto posto di Leiria, un minor numero di podi (8 contro 12), ma un punteggio superiore che evidenzia una maggior compattezza di squadra, soprattutto a livello maschile.



di Andrea Buongiovanni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



Dopo tanti infortuni, la bergamasca Lamera decolla a 1,95, quarta misura italiana di sempre, nella Coppa Italia disputata allo Stadio Ridolfi di Firenze. I titoli vanno alle Fiamme Gialle (uomini) e all'Esercito (donne).

Raffaella si toglie i cerotti

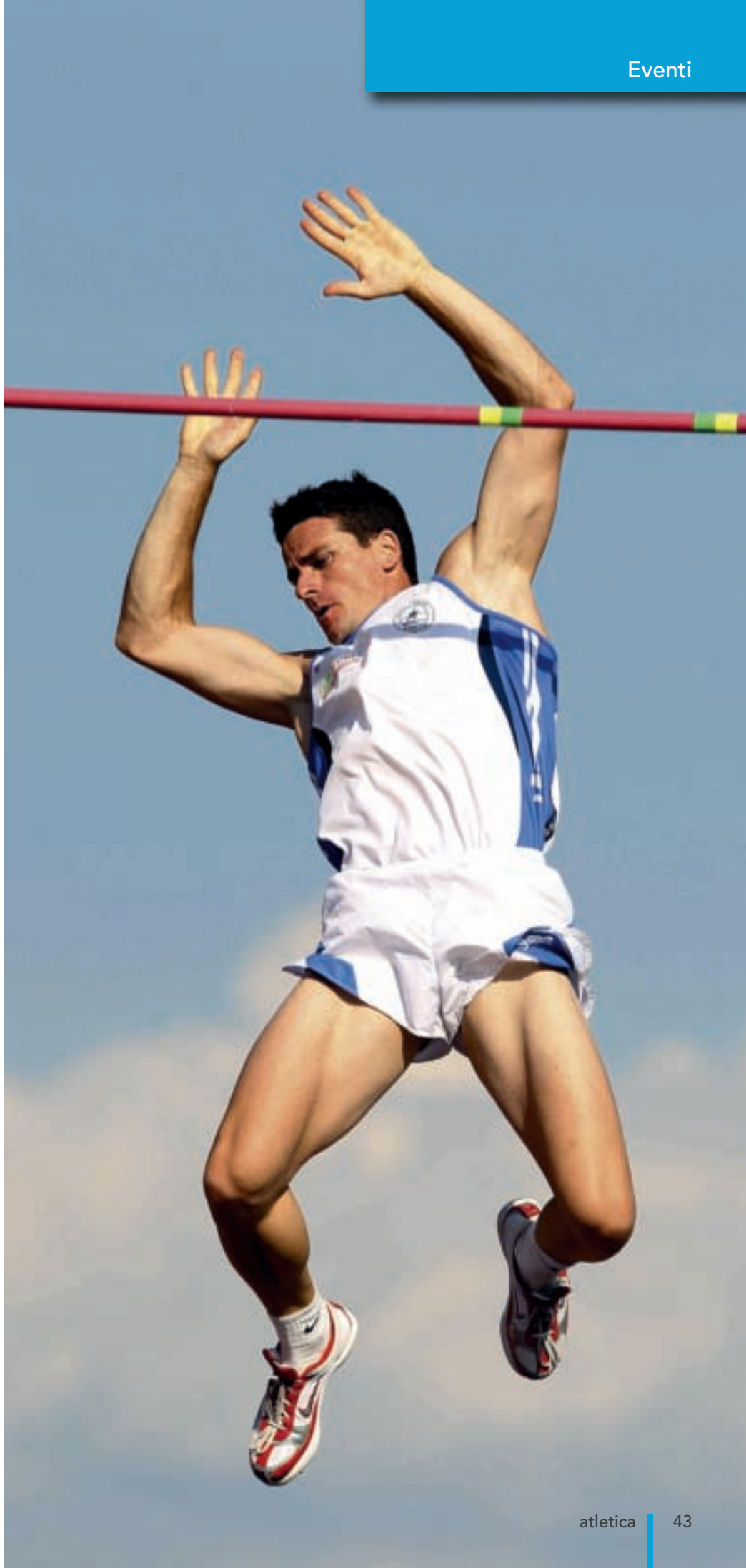
Succede ininterrottamente dal 2003. Succede che lo stadio Ridolfi di Firenze, da quell'anno, ospiti almeno un grande appuntamento stagionale del calendario nazionale o internazionale. Si contano, tra l'altro, due edizioni di Coppa Europa, una degli Assoluti, una di Top Club Challenge e un inedito triangolare Italia-Russia-Cina. Insomma: l'impianto di Campo di Marte, bomboniera con dimensioni adatte

alla bisogna, è diventato uno dei (pochi) salotti buoni del movimento tricolore. Peccato che, complice la calura estiva, non sempre la risposta del pubblico sia adeguata. E che, di conseguenza, le riprese televisive risultino spesso impietose, con "vuoti" da deserto. Va così anche stavolta. La due giorni di inizio giugno per l'edizione numero uno della Coppa Italia non richiama folle. Peccato, perché



In alto Raffaella Lamera vola ad 1,95; a destra, Giuseppe Gibilisco supera 5,70 nell'asta

pista e pedane offrono gare dai contenuti tecnici più che discreti. La rassegna va a sostituire il Top Club Challenge, a sua volta versione riveduta e corretta dei Societari. Dopo Firenze 2008 e Pescara 2009, si manda in archivio a favore di una formula che, pur rimanendo un ibrido, pare funzionare un po' meglio. La differenza più rilevante è che le squadre partecipanti passano da dodici a otto, a tutto vantaggio della qualità media dei risultati. Lo scudetto, invece, con una scelta che appare sempre discutibile, continuerà a venir assegnato a fine settembre in assenza dei sodalizi militari (per quest'anno ap-



puntamento nella trentina Borgo Valsugana nel weekend del 25-26); in compenso qui, per i vincitori, continua a esserci in palio la partecipazione alla Coppa Campioni per club.

L'Italia, nel 2011, sarà rappresentata ancora una volta dalle Fiamme Gialle in campo maschile (trionfatrici nel nostro Paese in tredici delle ultime quattordici occasioni) e dall'Esercito in campo femminile, come già nel 2008. I due club con le stellette, a Firenze, recitano da padroni. I ragazzi si impongono con un margine di 18 punti sui secondi (i Carabinieri); le ragazze con addirittura 27 lunghezze di vantaggio sulle più immediate inseguitrici, le portacolore della Forestale. Entrambi i migliori sodalizi civili sono milanesi: la Riccardi tra gli uomini (quinta) e l'Italgest tra le donne (terza). Unica formazione presente in entrambe le classifiche - onore al merito - l'Assindustria Padova, ottava nel primo caso e sesta nel secondo.

Si diceva delle gare: le cose migliori, come spesso in questa stagione azzurra, arrivano dalla pedana dell'alto femminile. A infiammare il weekend è la 27enne Raffaella Lamera. La bergamasca di Romano di Lombardia, caporal maggiore dell'Esercito, con un incremento sul perso-





nale di addirittura cinque centimetri, vola a 1.95, misura che la colloca al quarto posto della lista nazionale all-time alle spalle di Antonietta Di Martino, Sara Simeoni e Antonella Bevilacqua. Raffaella non giunge a questo risultato per caso: arrivata all'atletica proprio grazie all'olimpionica di Mosca 1980 e a una sua visita alle scuole medie, a 19 anni saltava 1.88. Poi un'infinita serie di infortuni, i più gravi dei quali nel 2007 e nel 2009, con tanto di interventi chirurgici alle caviglie e mesi di stop. Allenata a Caravaggio dalla coppia Orlando Motta-Pierangelo Maroni, ha talento e carattere. Nonostante tutto, non ha mai smesso di crederci e ora, finalmente trovata una certa integrità fisica, ha cominciato un processo che potrebbe portarla lontano. Per la gioia (anche) del "suocero", Emiliano Mascetti, papà del fidanzato Matteo, ex calciatore con 282 presenze in serie A e poi direttore sportivo di Verona, Roma, Atalanta e Sampdoria.

Exploit della Lamera a parte, gli acuti fiorentini portano la firma di tre atleti da anni ai vertici del movimento. Su tutti, Giuseppe Gibilisco che nell'asta torna a valicare i 5.70. Il siracusano, in una gara resa stimolante dalla presenza di un Giorgio Piantella mai così ispirato (personale a 5.60 e minimo per gli Europei di Barcellona centrato), commette diversi errori (anche due a 5.20), ma alla misura che regala a lui e alla sua Bruni Vomano la vittoria, conferma la classe dei giorni migliori. Anche Nicola Vizzoni tradisce raramente: il finanziere lancia il martello a

76.90 e ribadisce che, a 36 anni, potrà togliersi soddisfazioni anche in campo internazionale. Voglia, condizione ed esperienza certo non gli fanno difetto. Il terzo protagonista è il redivivo Gianni Carabelli che vince i 400 ostacoli in 50"66 tornando alle gare dopo un'assenza di quasi tre anni. L'ultima uscita risaliva alla finale dei Societari di Palermo del settembre 2007. Poi, gravi infortuni a un tendine d'Achille prima e a un piede poi, solo parzialmente risolti con due operazioni, lo hanno irrimediabilmente costretto a fermarsi. Si tiene insieme con la colla, ma il bentornato è d'obbligo.

In ordine sparso meritano una citazione Andrea Barberi, a sua volta al rientro (46"06 nei 400), Christian Obrist (doppietta 800-1500), Fabrizio Donato (17.00 nel triplo con una bava di vento leggermente oltre la norma), Manuela Levorato (11"59 nei 100, tempo che non otteneva dal 2005), Marta Milani (doppietta 400-800 con un bel 52"77 nel primo caso) e Silvia Salis (70.16 nel martello). A proposito di ritorni: va salutato anche quello di Andrea Longo dopo un paio di stagioni d'inferno. Il padovano è quarto negli 800 in 1'51"14. Un primo passo verso la possibile rinascita.



Nella pagina a fianco le due squadre vincitrici: le donne dell'Esercito (in alto) e gli uomini delle Fiamme Gialle (in basso). A destra, il quattrecentista Andrea Barberi

di Pierangelo Molinaro

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Coppa del Mondo di marcia in Messico: bloccato alla vigilia Schwazer, la Palmisano lo ha sostituito al vertice conquistando con determinazione la 10 km juniores. È un prodotto del Sud che arriva dalla splendida realtà di Mottola, animata da Tommaso Gentile



Nelle foto, la junior Antonella Palmisano in gara e mentre bacia la sua medaglia d'oro

Antonella, ecco una ragazza che farà strada

Vieni in Messico per vivere la prima grande stoccata stagionale di Alex Schwazer e scopri invece una ragazza che farà strada, tanta strada. Antonella Palmisano, che festeggerà 20 anni il 6 agosto, a Chihuahua è diventata la terza atleta dopo Abdon Pamich (Trofeo Lugano 1961) ed Erica Alfridi (Torino 2002) a vincere nella Coppa del Mondo di marcia.

ANTONELLA - Una prova di forza la sua, 10 km condotti in testa dall'inizio alla fine, con il carattere e il coraggio che solo i grandi sanno mostrare. Perché a Chihuahua non era facile, nella località del deserto settentrionale messicano dove il sole picchia a martello e la temperatura raggiunge anche i 40 gradi, ogni errore poteva essere fatale. Coraggio la Palmisano ne aveva già mostrato lo scorso anno agli Europei juniores, quando, già sicura della medaglia di bronzo, si era scatenata in un inseguimento folle alla russa che la precedeva per arrivare all'argento, ma a Chihuahua si è superata. In una gara con partenza prudente si è



messa davanti, è transitata per prima a metà (25'12") e poi ha preparato l'attacco. Prima due o tre allunghi per saggiare le avversarie, poi l'affondo deciso al sesto km. Ha marciato dal sesto al settimo in 4'30", quindi 4'26" in quello successivo e 4'29" in quello finale. A poco è valso il disperato tentativo della cinese Qin He e della russa Lukyanova, Antonella (47'52") era imprendibile. Dopo il traguardo è crollata e l'hanno dovuta portare in braccio nella tenda di assistenza medica. Aveva dato tutto, sempre solo i grandi sono capaci di farlo.

Antonella Palmisano è il frutto della splendida realtà di Mottola, centro collinare di 15.000 abitanti alle spalle di Taranto animato da Tommaso Gentile. Gentile è un imprenditore edile, ex ultramaratoneta da 100 km con una passione straordinaria che sta facendo un lavoro incredibile sul territorio, levando anche ragazzi dalla strada. Ha fondato una società che ha chiamato «Don Milani» in onore del sacerdote di Barbiana ai cui principi si ispira. Dice ai ragazzi: «Voglio prima belle persone che atleti», ma in realtà, fra la quarantina di ragazzi che allena dai 6 ai 19 anni, ne sta tirando fuori di ottimi. Non c'è solo la Palmisano, a Chihuahua era presente nella 10 km juniores maschile anche Giovanni Renò, senza contare Leonardo Serra e Anna Clemente, allievi che a maggio a Mosca si sono qualificati per le Olimpiadi giovanili di Singapore. Una media altissima di campioncini, il 10 per 100, a testimonianza che la politica di Vittorio Visini di stimolare le realtà locali comincia a pagare.

Antonella studia grafica pubblicitaria. Figlia di un rappresentante di tessuti (Carmine) e di una sarta (Maria), ha un fratellino, Michele

A sinistra, il cinquantista azzurro Marco De Luca; sotto, l'olimpionico Ivano Brugnetti, impegnato nella 20 km





La squadra azzurra della 50km, con il campione olimpico Schwazer affiancato da Giupponi, Cafagna e De Luca, ha ricevuto a Chihuahua le medaglie d'oro dell'edizione 2008 di Cheboksary.

di 15 anni che pure marcia. Giocava a pallavolo e ha conosciuto l'atletica 5 anni fa, prima la corsa, poi (tre anni e mezzo fa) la marcia. Tecnicamente è ben impostata, ma è la capacità di combattere la sua arma migliore. Sul podio è salita due volte visto che con l'11° posto di Federica Curiazzi l'Italia ha conquistato anche il terzo posto a squadre fra le juniores. A livello femminile spiace solo che non sia stata portata una squadra seniores per la 20 km. Mancava Elisa Rigaud in dolce attesa, ma sarebbe stato interessante vedere in azione la Di Vincenzo.

SCHWAZER - L'Italia è scesa in strada a Chihuahua senza le due punte. Giorgio Rubino (20 km) è rimasto a casa per un infortunio muscolare, ma all'antivigilia anche Alex Schwazer è stato costretto ad alzare bandiera bianca. Colpa di un'insolazione e probabilmente anche di un virus che lo ha debilitato. Con Sandro Damilano ha pure accarezzato l'idea di partecipare alla 20 km invece della 50 per spendere meno, ma è stato saggio rinunciare per non chiedere troppo al suo organismo e compromettere l'avvicinamento agli Europei di Barcellona. La sua stagione è stata formidabile anche senza la Coppa del Mondo, anche se una bella gara in Messico gli avrebbe levato gli ultimi dubbi sui 50 km dopo il ritiro dei Mondiali di Berlino. Però i rischi erano tanti e lo hanno capito i russi che all'appuntamento non hanno mandato alcuno dei loro campioni.

LA 50 KM - Senza Schwazer si poteva solo sperare in un buon piazzamento di squadra nella 50 km, ma quando, circa al quarantesimo km, si è alzato il vento, anche Marco De Luca ha pensato agli Europei


e non ha più spinto sull'acceleratore per cercare un piazzamento nei primi dieci. Ha concluso 14° e con il 26° di Cafagna ed il 27° dell'esordiente Tondodonati la squadra azzurra non ha potuto andare al di là del sesto posto. Un peccato se si pensa che eravamo campioni uscenti dopo la squalifica della squadra russa per il doping di Kidyapkin a Cheboksary 2008.

LA 20 KM - Su questa distanza è arrivata la seconda bella notizia per la squadra italiana, il recupero di Ivano Brugnetti. Conta poco il dodicesimo posto, la cosa importante è come lo ha ottenuto. Il campione olimpico di Atene 2004 e quinto a Pechino, dopo il ritiro di Berlino si era fermato. Quattro mesi a sfogliare la margherita, sino a fine febbraio quando, con Giovanni Perricelli come allenatore, ha ritrovato stimoli e ripreso a marciare. E' in ritardo di preparazione naturalmente, ma non ha perso l'istinto del campione. All'inizio si è messo davanti, sicuro della sua tecnica, ed è rimasto con il gruppo di testa sino a metà gara, quando il ritmo è diventato per lui insostenibile. Ma è riuscito a soffrire e il suo piazzamento avrebbe potuto essere migliore se nell'ultimo giro, a 2 km dalla fine, non avesse perso oltre 30 secondi cercando di vomitare per liberare lo stomaco. Il tempo prima degli Europei potrebbe permettergli di ritrovare una condizione da podio.

A Chihuahua, con una Russia di serie B, la parte del leone l'ha fatta la Cina che si è aggiudicata 3 delle 5 classifiche a squadre. Segno di una crescita importante, anche se la permissività dei giudici ha reso loro il compito decisamente più facile.

di Raul Leoni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



Undici azzurrini «under 18» si sono guadagnati a Mosca il passaporto per le Olimpiadi giovanili, conquistando 5 medaglie. Marco Lorenzi sui 400 (47.05) ha migliorato il vecchio limite di un campione come Sabia, Anna Bongiorno oro nei 200 e bronzo nei 100, Alessia Trost argento nell'alto, Luca Valbonesi bronzo nei 200

La campionessa mondiale under 18 dell'alto, Alessia Trost

Buon viaggio a Singapore

Alzi la mano chi avrebbe pensato a 11 qualificazioni per Singapore. Anche perché i Trials europei di Mosca, nel complesso olimpico "Luzhniki" (quello dei Giochi 1980), si presentavano come un'incognita. D'accordo, l'obiettivo dichiarato alla partenza per la Russia era quello dei 10 qualificati, più un auspicio che una promessa. L'unica certezza, forse, quella di Alessia Trost, Articolo di RAUL LEONI su Trials Europei per Singapore dominatrice della fascia di età "under 18" nella passata stagione: il tutto in un contesto decisamente elevato e segnato dal doppio record mondiale dell'asta (4.42 e 4.47) del gioiellino svedese Angelica Bengtsson, già oro agli ultimi Mondiali di categoria. Si pensava di poter contare sullo zoccolo duro dei reduci da Bressanone (13 della spedizione mondiale 2009 erano al primo anno di categoria): ed invece alla fine sono stati solo 7 su 30 convocati, a riprova che il movi-



Il neoprimatista italiano Allievi dei 400 metri, Marco Lorenzi

mento - pur con tutte le difficoltà - è in grado di proporre un completo restyling degli effettivi. Fatto sta che le novità non hanno fatto rimpiangere gli assenti, pur con il rammarico di non aver potuto schierare sui 100 il bronzo iridato di un anno fa, Giovanni Galbieri, ancora infortunato.

In quella che rimane da considerare come la prima vera edizione di un Campionato Europeo "under 18", gli azzurri hanno conquistato

IL BILANCIO COMPLETO DELLA SPEDIZIONE AZZURRA

UOMINI

100: Alessandro Pino (301093) NC b2 ritirato (NQ)
 200: Luca Valbonesi (200993) 1b1 (+0.5) 21"56 - 3/Q YOG (+1.2) 21"55
 200: Giacomo Tortu (250193) 3b3 (-1.1) 22"31 (11/NQ)
 400: Marco Lorenzi (200693) 1b3 48"23 - 2/Q YOG 47"05 (NR)
 400: Michele Tricca (260493) 2b1 48"62 - 4/NQ 47"64 (PB)
 1000: Massimo Falconi (270893) 6b2 2'29"32 (PB) - 10/NQ 2'30"14
 110hs: Stefano Espa (080293) NC b1 ritirato (NQ)
 Alto: Eugenio Meloni (280894) 9Q= 2.05 (PB=) - 4=/Q YOG 2.02
 Alto: Davide Spigarolo (020793) 19Q 1.98 (NQ)
 Lungo: Riccardo Pagan (310794) 6Q 7.16/0.0 (PB) - 5/Q YOG 7.13/+1.2
 Peso: Antonio Laudante (260493) NC Q NM (NQ)
 Disco: Stefano Petrei (271293) NC Q NM (NQ)
 Martello: Marco Bortolato (110294) 17Q 62.00 (NQ)
 Martello: Patrizio Di Blasio (271093) NC Q NM (NQ)
 Giavellotto: Stefano Contini (200494) 19Q 54.47 (NQ)
 Marcia 10000m: Leonardo Serra (050193) 9/Q YOG 45'10"48

DONNE

100: Anna Bongiorno (150993) 1b2 (+1.2) 11"82 (PB) - 3/Q YOG (+1.5) 11"91
 200: Anna Bongiorno (150993) 1b4 (0.0) 24"40 (PB) - 1/Q YOG (0.0) 23"99 (PB)
 400: Ambra Gatti (290593) NC b1 squalificata (NQ)
 1000: Beatrice Mazzer (131293) 6b2 2'51"48 (PB, 16/NQ)
 1000: Irene Baldessari (210193) 13b1 2'54"63 (PB, 22/NQ)
 3000: Valentine Marchese (021193) 5/NQ 9'56"87 (PB)
 2000st: Camille Marchese (021193) 7/NQ 7'06"21 (PB)
 Alto: Alessia Trost (080393) 1=Q 1.76 - 2/Q YOG 1.84
 Lungo: Anna Visibelli (010193) 9Q 5.91/-0.4 - 4/Q YOG 6.13/0.0 (PB)
 Lungo: Giulia Liboà (030693) 19Q 5.44/-0.6 (NQ)
 Peso: Monia Cantarella (030794) 10Q 13.28 - 11/NQ 13.11
 Martello: Francesca Massobrio (090793) 7Q 53.95 - 6/Q YOG 54.02
 Giavellotto: Roberta Molardi (020693) 6Q 47.24 (PB) - 7/Q YOG 46.12
 Marcia 5000m: Anna Clemente (060194) 7/Q YOG 23'50"24
 Marcia 5000m: Carmela Puca (250393) 9/NQ 24'38"10



cinque medaglie. Ma soprattutto hanno messo in mostra quello spirito agonistico che, in assoluto, è ciò che si può chiedere in questa fascia di età. Se si pensa ai podi, è chiaro che la mente va al bottino di Anna Bongiorni, oro sui 200 e bronzo sui 100. Ma la prestazione destinata a restare nella storia della categoria è soprattutto quella di Marco Lorenzi sul giro di pista: sia per l'intrinseco valore tecnico del suo 47"05, sia perché il precedente era vecchissimo e in mano ad un personaggio come Donato Sabia, che ha lasciato una traccia non trascurabile nella storia della nostra atletica. Non foss'altro per le due finali olimpiche raggiunte in carriera sugli 800 metri.

L'argento di Alessia Trost, con il conseguente passaggio di consegne a vantaggio della russa Mariya Kuchina nella leadership dell'alto, può essere spiegato in maniera razionale: ma non importa nemmeno trovare giustificazioni, dato che i conti si faranno in agosto a Singapore. A Mosca la ragazza di Pordenone ha fatto quanto doveva, e tanto basta. Quanto al bronzo di Luca Valbonesi, rientra nel novero dei tanti casi nei quali la nostra atletica produce piccoli miracoli di volontà e dedizione alla causa. Non solo per il talento del ragazzo, ma anche per chi spende tempo e passione accanto a lui. Che in atletica il lavoro paghi, lo si vede anche dal fatto che i due qualificati della marcia, Leonardo Serra e Anna Clemente, provengano dalla stessa realtà formativa: quella di Mottola, guidata dal "pasionario" Tommaso Gentile. E che serva perseveranza, come nel caso di Anna Visibelli, Francesca Massobrio e Roberta Molardi: l'aretina brillante alle Gymnasiadi di Doha, ma esclusa a suo tempo da Bressanone, mentre le due lanciaatrici hanno saputo reagire alla delusione mondiale in Alto Adige migliorando le proprie credenziali. In definitiva tante luci e pochissime ombre: perché talvolta serve anche la capacità di provarci, tanto che ragazzi come Eugenio Meloni

Dopo il bronzo nei 100, Anna Bongiorni vince l'oro nei 200



Il velocista Luca Valbonesi, bronzo sui 200

o Riccardo Pagan sono passati in pochi mesi dai campionati cadetti al sogno dei Giochi Giovanili di Singapore.

A parte l'infortunio riportato in pedana dal martellista romano Patrizio Di Blasio, in partenza una delle carte ritenute "sicure", il record della malasorte tocca a Michele Tricca, valoroso protagonista dei 400, ma vittima del regolamento. E poi bisognerà riflettere su cosa ancora manchi ai nostri mezzofondisti per riuscire a raccogliere quanto meritano: soprattutto nel caso delle gemelline romane Camille e Valentine Marchese vive il rammarico di carenze tattiche abbastanza evidenti. Ed il sospetto che siano il frutto di esperienze domestiche del tutto insufficienti. Che serva portare questi talenti a misurarsi più spesso in campo internazionale, anziché in competizioni locali di scarso significato?

di Raul Leoni

Foto: Claudio Petrucci/FIDAL



La junior Giulia Martinelli in gara sui suoi 3000 siepi da record

A Pescara, nei Campionati Junior e Promesse, Marco Fassinotti (2,28 in alto, sfiorato il record di Di Giorgio) è l'ideale capofila di un gruppo di giovani in bella crescita. Bencosme si conferma nei 400 ostacoli (51.04), Giulia Martinelli fa il record junior dei 3000 siepi.

Due categorie, due campionati e, stavolta, due obiettivi diversi. La stagione pari cambia le prospettive, tra juniores e promesse: i più giovani proiettati verso i Mondiali in Canada, a Moncton (19/25 luglio), mentre gli "under 23" non hanno traguardi internazionali che non coincidano con quelli degli Assoluti. E tuttavia anche le promesse mettono in mostra alcuni gioiellini, soprattutto nei salti. Il campione europeo Daniele Greco, appiedato nello sprint da un incidente stradale, si affida al suo tradizionale feeling con l'ultimo turno nella finale del triplo per agguantare un 16.57, misura più che degna nelle sue condizioni. E spicca il volo, nel vero senso della pa-

rola, Marco Fassinotti: doveva succedere prima o poi, perché il talento del torinese che si sposa a una mentalità agonistica non comune produce un 2.28 che fa il solletico al record annoso di Massimo Di Giorgio (2.29 targato 1980) ed eguaglia il miglior Borellini all'aperto, non tenendo conto del 2.30 indoor pure siglato dal modenese. Imprese che, tutto sommato, finiscono per oscurare un livello medio perlomeno interessante per la categoria: a cominciare dai miglioramenti di Giulia Pennella sugli ostacoli, per proseguire con quelli di Veronica Inglese nel mezzofondo e col duello tra la rientrante Valeria Roffino e l'abruzzese di origine marocchina Touria



Il campione italiano dell'alto Promesse, Marco Fassinotti, 2,28



L'ostacolista italo-americano, Claudio Delli Carpini

Samiri in una gara di siepi che ha regalato, probabilmente, il finale più spettacolare dell'intera rassegna.

In ogni caso non dovremmo essere lontani dal vero nel riconoscere che maggior pathos hanno riservato le competizioni juniores: poco più di 40 gli atleti in possesso del minimo iridato, ma il valore aggiunto doveva essere quello della maglia tricolore. Che, ad ogni buon conto, avrebbe fatto la differenza a favore nei casi di "spargeggio". Se alla casella dei record è rimasto unico e solo il 10:15.36 di Giulia Martinelli nei 3000 siepi - la reatina seguita da Fabiola Paoletti ha fatto tutto da sola, scandendo la distanza come un cronometro, a 3:25 a frazione - il capitolo delle performances da ricordare si è invece andato inflazionando in ognuna delle tre giornate di gara. Intanto con un match ad alta tensione agonistica sulla pedana dell'alto tra Elena Vallortigara e Chiara Vitobello: 1,88 e 1,86 che, liste mondiali alla mano, potrebbero voler dire molto a Moncton. Poi con le conferme. Dai salti di Andrea Chiari, 15,67 di triplo con nulli marginali da 16,60 o giù di lì, ai lanci di Daniele Secci nel peso e di Eduardo Albertazzi nel disco (primati juniores nel mirino: basterebbe un po' di concentrazione e litigare di meno con i nulli). Con "Negi" Bencosme capace di dare corpo ai suoi progressi stagionali - siamo all'esordio nella categoria, non dimentichiamolo - chiudendo i 400hs in 51.04, il meglio mai espresso da un atleta italiano a 18 anni (precedente: il 51.21 di "Ashi" Saber, argento europeo a Salonicco '91 prima di salire sul tetto del mondo un anno dopo a Seul) e senza dimenticare le credenziali nella marcia di Antonella Palmisano, appena rientrata dalla vittoria in Coppa del Mondo a Chihuahua.





Da destra, Elena Vallortigara e Chiara Vitobello, oro e argento dell'alto juniores



E poi il recupero, atteso da tutti, di Delmas Obou: soprattutto perché il potente sprinter pisano-ivoriano aveva già dimostrato lo scorso anno a Novi Sad di cosa possa essere capace nelle corsie di un Europeo. E con queste belle realtà del mezzofondo che finalmente fanno sorridere i nostalgici: dalla rivelazione dell'inverno, Federica Bevilacqua, ai ragazzi delle siepi, con François Marzetta in testa, all'eleganza di Giulia Viola, la falcata leggera che ruba l'occhio anche all'osservatore più disattento. Comincia anche a cambiare la prospettiva sociologica della nostra base: restano gli Haliti e i Razine, che ancora lottano per il riconoscimento dell'unico passaporto e dell'unica maglia che sentano propria, ma si fanno già avanti gli immigrati di seconda generazione. Ecco allora Camillo Kaborè (7,60), varesino di Angera con ascendenti del Burkina Faso, e a fargli compagnia c'è Gloria Hooper, novità dello sprint nata a Villafranca Veronese da genitori ghanesi. E c'è pure l'americano che non ti aspetti: Claudio Delli Carpini, ostacolista già strutturato, che arriva da una famiglia newyorkese di origini casertane e ha già fatto parlare di sé come titolare dei Clemson Tigers. Peccato solo che umidità e vento lo bloccino in finale, perché il 14.01 della batteria - a soli 10/100 dal record di Mark Nalocca - pareva una premessa interessante. Pescara, lo Stadio Adriatico (ora intitolato al nome di Giovanni Cornacchia) avevano ospitato 16 anni fa per l'ultima volta questa doppia rassegna tricolore: allora si era sulla strada dei Mondiali juniores di Lisbona, che regalarono tre medaglie (l'argento di Virna De Angeli sui 400hs e i bronzi di Giuliano Battocletti nei 5000 e di Antonello Landi nella maratona), ossia il massimo prima di Grosseto 2004 e dell'era-Howe. Oggi lo stadio di Pescara ha aperto nuove speranze.

José Bencosme, leader dei 400hs a Pescara, 51.04

di Raul Leoni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



Il campione azzurro Andrew Howe in mezzo ai giovani degli Studenteschi

Belle storie giovani

Nelle finali degli «Studenteschi» per istituti medi di primo grado primo piano per Eleonora Vandì e Yemeneberhan Crippa nei 1000 metri

Lo scenario inimitabile dello Stadio dei Marmi, l'entusiasmo di 500 studenti-atleti: è una ricetta che funziona sempre, fin dai tempi dei mitici Giochi della Gioventù. Stavolta si parla della finale nazionale degli Studenteschi per gli istituti medi di primo grado e all'aspetto promozionale è giusto che si affianchi anche un pizzico di pepe, quello del sano confronto agonistico. In campo ragazzi di 13 e 14 anni, otto titoli in palio sia per i maschi, sia per le femmine: e, in aggiunta, un ricco programma riservato alle varie categorie di disabilità.

Un anno fa a Rieti aveva dominato il Veneto, stavolta c'è spazio anche per altri: infatti, a vincere la classifica a squadre in campo maschile è l'Istituto Comprensivo Antonio Giuriolo di Vicenza, ma tra le ragazze prevale la Scuola Media Carlo Porta di Milano.

Vetrina che già comincia a essere importante anche per le belle individualità del nostro movimento: la stellina è Eleonora Vandì, una mezzofondista pesarese che la corsa ce l'ha nel sangue. Il papà, Luca Vandì, era un ottimo atleta negli anni '80: con personali da 1'48"18 sugli 800 ('85) e 3'38"60 sui 1500 ('87) ha però pagato in termini di soddisfazioni personali la grande epopea dell'Italia che corre. La mamma, Valeria Fontan, era una quattrocentista da 54"32 ('83), componente del quartetto juniores che ancora detiene, dopo 27 anni,



Yemeneberhan Crippa



Eleonora Vandi

il primato di categoria della 4x400. Eleonora, fisicamente, ha preso dalla mamma: già molto alta (1.76) e longilinea. Una falcata leggerissima, che può reggere ritmi importanti per questa fascia di età (aveva 2'59"8 sui 1000 prima di arrivare a Roma, è ripartita con un personale da 2'53"88 segnato nella finale), ma soprattutto doti di interpretazioni tattica e cambi di ritmo che troppo spesso mancano ai nostri giovani mezzofondisti. E anche a qualche atleta più esperto. La ragazza marchigiana l'ha messa in mostra sulla pista romana, in cui ha avuto da rintuzzare gli attacchi di validi avversarie come Aurora De Miglio e Maria Cristina Roscalla (entrambe hanno riscritto i loro limiti, scendendo sotto il muro dei 3' sulla scia della Vandi).

Che qualcosa di nuovo si muova nel nostro mezzofondo lo ha detto anche la prova maschile, nella quale era impegnato il trentino Yemaneberhan Crippa: anche qui una storia da raccontare, lunga come la sua giovane vita. Dalla nascita in Etiopia, l'infanzia passata all'orfanotrofio di Addis Abeba e poi il suo arrivo in Italia, a 7 anni, quando fu adottato con altri 7 piccoli connazionali che ora sono suoi fratelli da una famiglia milanese che si era stabilita a Montagne, nel Trentino. Yemaneberhan ha cominciato col calcio, poi è transitato sui campi di atletica: il fratello maggiore, Kelemu, è stato azzurro juniores di corsa in montagna, mentre lui ha iniziato la stagione con gli "age records" europei U14 sui 1500 (3'59"57 a Trento) e sui 2000 (5'35"85 a

CADETTI

80: **Filippo Pecchioli** (Pianciani-Manzoni Spoleto) 9"61 (-0.6)
 1000: **Yemaneberhan Crippa** (Tione) 2'39"23
 80hs: **Andrea Basile** (Pacuvio-Don Bosco Brindisi) 11"08 (-0.4)
 alto: **Federico Ayres** (Ardigò Padova) 1.84
 lungo: **Alessandro Li Veli** (Vimercate) 5.74 (-0.1)
 peso: **Maksymilian Chorazy** (Lodovico Pavoni Roma) 13.78
 marcia 3km: **Giuseppe Inglese** (Carlo Salinari Montescaglioso) 15'30"67
 4x100: **Ist. Compr. Antonio Giuriolo Vicenza** 48"67

CADETTE

80: **Robin Sara Stauder** (Italo Calvino Piacenza) 10"43 (+0.5)
 1000: **Eleonora Vandi** (Dante Alighieri Pesaro) 2'53"88
 80hs: **Chiara Genero** (Macrino Alba) 12"04 (-0.6)
 alto: **Eleonora Omoregie** (Basiliano) 1.66
 lungo: **Francesca Bianco** (Galliera Veneta) 5.19 (+0.7)
 peso: **Daisy Okasue** (Giacomo Matteotti Torino) 11.37
 marcia 2km: **Alessandra Caslini** (Bagnatica) 11'06"52
 4x100: **S.M.S. Carlo Porta Milano** 53"18

Rovereto). Sulla pista dei Marmi, inutile dirlo, ha dominato: con 4" di vantaggio su un altro ragazzo di natali etiopi, Mastewal Martella, ora di casa in Puglia.

C'è poco da girarci intorno, è un tipo di realtà con la quale siamo portati sempre più spesso a confrontarci: ai Marmi il titolo del peso è stato vinto da un romano di famiglia polacca, Maksymilian Chorazy, mentre due titoli femminili, l'alto e ancora il peso, sono andati a ragazze di origini africane. Proprio la vittoria di Eleonora Omoregie, friulana con sangue nigeriano, ha deciso una delle competizioni più belle e combattute dell'intera rassegna. In tre, dopo aver superato 1.66, si sono presentate in pedana a 1.68: per il computo degli errori, Eleonora ha battuto nell'ordine l'astigiana Rita Asia Cogliandro e la giovanissima moglianese Sara Brunato. La veneta, classe '97, ha tentato di eguagliare proprio a quota 1.68 la MPN della categoria federale ragazze: vale a dire la misura superata a quell'età anche da Alessia Trost. E il talento pordenonese, presente nell'impianto romano insieme con Andrew Howe, è rimasta in tribuna a sostenere la più giovane collega. Magia dei Marmi, magia degli Studenteschi.

La tribuna dello Stadio dei Marmi, teatro dell'evento



di Luca Cassai

Foto: Photo Video Service

L'edizione numero 30 dei campionati italiani si è disputata per la prima volta a Roma, nello scenario del Foro Italico, a far da corona al Golden Gala. Assegnati 390 titoli, ben 2704 gli atleti-gara.

La carica dei Master

Per la prima volta nella capitale. La rassegna tricolore Master ha festeggiato il trentennale, in una sede d'eccezione: il Foro Italico, tra lo Stadio della Farnesina e il maestoso Olimpico. Tutto all'interno della settimana dell'atletica che si era aperta con i giovanissimi dei Giochi Sportivi Studenteschi per culminare nel Golden Gala di giovedì 10 giugno. Così dall'indomani e per tre intense giornate via libera all'ondata degli "over 35", mai così numerosi. In un campionato che, per assegnare 390 titoli, ha visto la bellezza di 2704 atleti-gara (2035 uomini e 669 donne). Una crescita straripante rispetto alle precedenti edizioni: stavolta, la partecipazione si è rivelata nettamente superiore soprattutto per le fasce di età più giovani, cioè dai 35 ai 50 anni, attratti anche dall'unicità dell'evento. Lo scenario era carico di fascino. Ritrovarsi nell'arena che fino a poche ore prima ospitava i campioni dell'atletica mondiale, con lo stadio ancora interamente allestito (compresa la scenografia sull'anello superiore), dopo essere sbucati dal sottopassaggio dello Stadio dei Marmi,



Luciano Acquarone, 3 titoli e 3 record a Roma

era un'emozione per chiunque. E poi la soddisfazione di leggere il proprio nome sull'enorme maxischermo, oppure la gioia per i premiati nel ricevere le medaglie in un apposito palco, posizionato sotto la tribuna d'onore: nel caso dei 100 metri, dalle mani di Pietro Mennea, tante volte protagonista sulla pista dell'Olimpico.

Tra le novità di quest'anno, l'introduzione del doppio turno proprio nella specialità più rapida, con le batterie e la successiva finale per i migliori otto, incrementandone la spettacolarità. Ma tante gare hanno saputo offrire risultati da ricordare, in particolare i tris di record italiani nel mezzofondo dell'altoatesina Waltraud Egger e dell'inesauribile Luciano Acquarone.

Tre ori individuali anche per Giuseppe Grimaudo, con un primato. C'è stato modo di rivedere atlete che hanno vestito la maglia della Nazionale assoluta, come Nadia Dandolo sui 5000 e Maria Ruggeri nella velocità, vincitrici delle rispettive gare, mentre il campione paralimpico Roberto La Barbera si è aggiudicato il salto in lungo MM40. Nel consueto, ma mai uguale, caleidoscopio di colori e di volti che caratterizza questa manifestazione, organizzata per l'occasione dall'Asd Cus Romatletica e tappa obbligata di avvicinamento all'evento internazionale dell'anno, gli Europei ungheresi di Nyíregyháza.





Waltraud Egger, tris di ori e primati allo Stadio Olimpico



L'inossidabile Ugo Sansonetti

NUOVI PRIMATI ITALIANI MASTER (31) STABILITI DURANTE I CAMPIONATI ITALIANI (ROMA, 11-13 GIUGNO)

MASCHILI (14)

Francesco De Santis (GS Amleto Monti): martellone MM40 15.72

Michele Donnarumma, Michele Cavallari, Roberto Giddio, Nicola Zoppello (Giovanni Scavo 2000 Atletica): 4x400 MM40 3'35"60

Ugo Zuliani, Massimo Andreutto, Valter Brisotto, Stefano Zanini (Atletica San Marco Venezia): 4x400 MM50 3'50"84

Natale Prampolini (MasterAtletica): 100 hs MM60 17"85 (-0.2)

Antonio Caso (Arca Atletica Aversa): decathlon MM60 5617

Giuseppe Grimaudo (Cus Palermo): 400 MM65 1'01"73

Silvino Cicchelli (Atletica 2000 Pescara): 100 hs MM65 22"95 (-1.9)

Renato Chiesa, Maurizio Pace, Alberto Bassi, Roberto Mancini (Liberatletica Aris Roma): 4x400 MM65 4'54"34

Mario Gaspari (Atletica Dolomiti Belluno): decathlon MM70 5440

Heinrich Amort, Marco Zanol, Guido Mazzoli, Aldo Zorzi (Sc Meran Memc Volksbank): 4x100 MM75 1'07"62

Luciano Acquarone (Olimpia Amatori Rimini): 1500 MM80 6'15"74; 5000 MM80 21'52"97; 10.000 MM80 45'02"56

Luigi Passerini (Libertas Roma XV): 5000 MM85 34'48"77

FEMMINILI (17)

Marinella Signori (Atletica Ambrosiana): 100 MF45 13"37 (+0.1)

Nives Fozzer (Nuova Atletica dal Friuli): 100 MF80 21"86 (+0.8); disco MF80 13.57

Umbertina Contini (Atletica Città di Padova): 200 MF60 30"51 (0.0)

Waltraud Egger (Sc Meran Memc Volksbank): 800 MF60 2'50"31; 1500 MF60 5'33"39; 5000 MF60 19'55"46

Graziella Santini (Track & Field San Marino): lungo MF50 4.66 (+1.1)

Francesca Juri (Vittorio Alfieri Asti): triplo MF45 9.73 (-0.7)

Adele Bonetta (Cus Lecce): triplo MF65 5.93 (-1.2)

Anna Flaibani (Nuova Atletica dal Friuli): martello MF80 20.50; martellone MF80 8.39

Rossella Zanni (Mollificio Modenese Cittadella): eptathlon MF45 4680

Fioretta Nadali (Atletica Asi Veneto): eptathlon MF50 3850

Teresina Tonazzo (Unvs Fontanarosa Catania): marcia 5 km MF75 43'50"05

Rosa Anibaldi, Marinella Signori, Susanna Tellini, Giuseppina Perlino (Atletica Ambrosiana): 4x100 MF45 52"43

Elvia Di Giulio, Rosanna Rosati, Tiziana Stanziani, Anna Micheletti (Asd Cus Romatletica): 4x100 MF55 1'00"95

Giuseppe Grimaudo, record MM65 sui 400 metri



di Marco Buccellato
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Un diamante in viaggio

La cronaca di una stagione primaverile con risultati e notizie dall'atletica internazionale: maratone, meetings, e soprattutto la neonata IAAF Diamond League in primo piano, fino ai Bislett Games di Oslo, antipasto della trentesima edizione del Golden Gala dell'Olimpico a Roma

PHILADELPHIA, DES MOINES: BOLT SFRECCIA AL FRANKLIN FIELD

Nella giornata conclusiva delle Penn Relays di Philadelphia Usain Bolt ha condotto ad una nettissima vittoria la 4x100 giamaicana nel tempo di 37.90, primato della manifestazione, forte di un lanciato da 8.79. Forsythe, Blake e Anderson erano gli altri tre componenti della spedizione in Pennsylvania. Gli USA, pur battuti, hanno corso in 38.33 all'esordio stagionale. (con Dix, Rodgers, Crawford e Williams). Anche se perdenti nel confronto con superBolt, e contro una strepitosa Sinclair nella staffetta di sprint misto (100, 200, 400 e 800), che ha chiuso la sua frazione di due giri in 1:57.48, le altre staffette USA si sono fatte onore. Le donne hanno vinto la 4x100 in 42.74 battendo le giamaicane Facey, Stewart, Simpson e Fraser (a parte la Campbell, il quartetto-tipo), e si sono imposti nelle due 4x400. Tre giorni di gare, quasi 120.000 spettatori. Non solo per il Bolt-richiamo.

Il pluriprimatista mondiale della velocità, Usain Bolt



CENTOUNO DRAKE RELAYS

Girata la boa centenaria l'anno scorso, il festival di Des Moines ha vissuto un'edizione interessante, con quattro mondiali stagionali. Autori, Spearmon con 20.20 sui 200, LaShauntea Moore (11.06 sui 100), Chaunté Lowe-Howard nell'alto con 1.96 e Boaz Lalang (3:56.14 sul miglio). In pedana 21.69 di Cantwell. Negli ostacoli Lolo Jones (12.68) perde contro da Cherry (12.65).

IL TERZO MURO DI GAY, IL RITORNO DI DIX

Con l'impresa di Gainesville (44.89 sugli 800 metri, sette decimi di miglioramento sul personale), Tyson Gay è diventato il primo atleta della storia ad aver corso i cento in meno di 10 secondi, i 200 in meno di 20 ed i 400 in meno di 45 secondi. Walter Dix, due volte medaglia di bronzo a Pechino, unico sprinter USA che ha trovato spazio nel ciclone caraibico, è tornato a prestazioni di livello mondiale nel Seminole Twilight di Tallahassee, correndo nello spazio di un'ora in 9.98 e 19.89.

USAIN BOLT 19.56 A KINGSTON

Al debutto stagionale sui 200 metri, Usain Bolt ha strabiliato al Kingston Invitational con il quarto tempo di sempre, realizzato ancora una volta con vento contrario e con la consueta impressione di naturalezza del gesto. Il battuto di turno, che anche in questa occasione è stato Wallace Spearmon, è apparso ingoiato da una voragine seppur cronometrato in 19.98! Nella riunione giamaicana altri risultati di livello mondiale, come quello di Carmelita Jeter, prima in 10.94 nei 100 per due centesimi su Kerron Stewart (10.94), e i due metri di Chaunté Howard, che ha vinto anche il lungo in una rarissima accoppiata (a questi livelli) con 6.61.

LAPIERRE 8.78 NEL VENTO

Il campione del mondo indoor di salto in lungo ha vinto i campionati nazionali australiani a Perth con un ultim, straordinario balzo di 8.78, che seppur ventoso, fa dell'australiano il numero sei nella classifica dei salti più lunghi dell'uomo. Nella serie un miglior salto legale di 8.13, e la beffa della sconfitta per Chris Noffke, perdente ma con la miglior prestazione mondiale stagionale di 8.33! Lapierre vincerà poi a Shanghai, in Diamond League, con 8.30.

KANTER, DEBUTTO ECCEZIONALE

Gerd Kanter, al debutto stagionale se si eccettua la gara indoor in marzo in Svezia, ha ottenuto uno straordinario 71.45 a Chula Vista, in California. La stagione dei discoboli è stata movimentata in precedenza dal nome relativamente nuovo di Jason Young, statunitense, che ha sfiorato i 70 metri alla prima gara e superato ripetutamente i 66 negli impegni successivi.

SOLINSKY, STORICO RISULTATO

Chris Solinsky è diventato il primo atleta non nato nel continente africano a correre i diecimila metri in meno di 27 minuti. E' successo a Palo Alto, dove lo statunitense ha centrato il primato nazionale in 26:59.60.

DOHA, DIAMOND LEAGUE ATTO PRIMO

Nove mondiali stagionali hanno abbellito l'apertura del nuovo circuito d'eccellenza della IAAF che ha sostituito la Golden League. Non sono mancate le prestazioni eccezionali quali l'1:43.00 di David Rudisha negli 800 metri (ottima lepre Sammy Tanguy con 49.31), il 12:51.21 di Eliud Kipchoge sui 5000 metri e la doppia volata di Asafa Powell, vincitore dei 100 in 9.81 ma cronometrato in batteria in 9.75 (entrambi ventosi). Simone Collio è stato brillante in batteria in 10.11 (vento 2.9), ma in finale dopo pochi metri si è fermato per un leggero risentimento mu-



Il discobolo estone Gerd Kanter

scolare. La vena di Rudisha ha portato altri tre atleti sotto l'1:44 negli 800. Asbel Kiprop 1:43.45, il marocchino Laâlou 1:43.71, il campione del mondo Mulaudzi 1:43.78 (zero punti per la classifica!). Con 1:44.18 il cubano Lopez è giunto solo quinto. Gara magnifica.

Nelle siepi (la prima vera gara della stagione) Ezekiel Kemboi ha chiuso col mondiale stagionale di 8:06.28 su Paul Kipsiele Koech (8:06.69), con Langat e Mateelong anche loro sotto gli otto minuti e dieci secondi. Si affaccia l'etiope Gari, al record nazionale di 8:10.29. Nelle altre gare 17.47 del cubano Copello nel triplo (sesto Schembri, 16.49 ventoso), 21.82 del solito Cantwell nel peso, 50.15 di Allyson Felix e bel ritorno dell'olimpionica dei 1500 metri Nancy Lagat (4:01.63), che ha battuto l'etiope Burka (4:02.16). Ancora, grandioso 68.89 di Mariya Abakumova, valchiria del giavellotto. Zahra Bani è quinta con 57.29.

BOLT, UNO-DUE IN ORIENTE

Nel Colorful Daegu meeting di Daegu (IAAF World Challenge Series) Usain Bolt ha migliorato il mondiale stagionale dei cento metri in 9.86. Nel meeting coreano in evidenza anche David Oliver, che ha battuto chiaramente il primatista del mondo Robles (13.11 contro 13.26). Lolo Jones ha perso di un centesimo nei 100 ostacoli contro Ginnie Crawford-Powell (12.77), ma ha rischiato di vincere con un gran recupero nel finale dopo una partenza andata male. La Jeter, dopo aver battuto la Stewart, ha la-

sciato a bocca asciutta anche Veronica Campbell-Brown (11 netti contro 11.05).

SHANGHAI, DIAMOND LEAGUE ATTO SECONDO

Usain Bolt ha vinto i duecento metri nella seconda tappa della Diamond League in 19.76, peggio del 19.56 di Kingston, in un meeting in cui sono stati stabiliti sette nuovi mondiali stagionali. I risultati migliori sono venuti da Oliver, in una gara quasi perfetta che lo ha portato sotto i 13 secondi (12.99), e dalla etiope Ejigu, che nei 5000 ha sfruttato le sue caratteristiche di brevilinea per infilare in rettilineo la keniana Masai in 14:30.96. Grandi tempi: Masai 14:31.14, Melkamu 14:31.91, Kibet 14:31.91. Ottime prestazioni anche per la Demus nei 400 ostacoli (53.34), per la kazaka Rypakova nel triplo (14.89), e della bielorusa Ostapchuk nel peso (20.70), che ha battuto Valerie Vili di un metro!

CORY MARTIN ESPLODE CON 22.10, THORKILDSEN OLTRE I 90 METRI

A Tucson Cory Martin, specialista dotato di grande velocità di esecuzione con tecnica rotatoria, si è prima migliorato di un metro (21.76), poi al terzo turno ha caricato un lancio di 22.10, mondiale stagionale. Secondo Whiting con 21.63, terzo Winger con 21.25. A Florø Andreas Thorkildsen è tornato oltre i 90 metri (90.37), battendo l'avversario di sempre Tero Pitkämäki (84.34).



Il giavellottista, oro olimpico e mondiale, Andreas Thorkildsen



La stella delle prove multiple, Jessica Ennis

GÖTZIS

Nell'Hypomeeting di Götzis vittorie di Jessica Ennis (6689 punti) e Bryan Clay (8483). Per la Ennis 12.89 negli ostacoli, 1.91 nell'alto e 23.13 sui 200 metri. Seconda la russa Chernova (6572). Diciottesima Francesca Doveri con 5670 punti. Questi i parziali della Doveri: 13.71 (vento 0.7), 1.70, 12.23, 24.78 (vento 1.5), 5.86 (vento -0.6), 33.59, 2:17.36.

LA HOWARD A 2.04

Nel meeting di Cottbus la statunitense Chaunte Howard-Lowe ha migliorato l'ultraventennale primato nazionale di salto in alto di Louise Ritter superando quota 2.04, miglior prestazione mondiale all'aperto 2010.

ATLETICA NELLA TORMENTA

Il maltempo si è abbattuto sui Fanny Blankers-Koen Games di Hengelo. Nello spicchio di sole durato mezzora, è riuscito a infilarsi Dwight Phillips con un gran balzo di 8.42 (8.28 con vento

nei limiti). Eroi i centometristi, sui blocchi per la finale nel momento di vento e pioggia più intensi. Nei 110 ostacoli Robles inciampa, sbanda, travolge un ostacolo e cade sulla pista allagata.

DIAMOND LEAGUE A OSLO

La prima tappa europea della Diamond League, con Roma a seguire il 10 giugno, è stata un successo. L'atteso duello tra David Rudisha ed il sudanese Kaki si è risolto in favore del primo, che grazie anche alla lepre Tanguy (1:15.05 ai 600 metri) ha chiuso in 1:42.04, a soli tre centesimi dal personale di Rieti 2009. Altrettanto grande Kaki, secondo in 1:42.23! Tra le gare più belle del Bislett 2010 i 5000 maschili, con 10 atleti sotto i tredici minuti e la vittoria sul traguardo dell'etiope Imane Merga in 12:53.81 su Tariku Bekele (12:53.97, ottimo ma a secco di vittorie da più di due anni), e su un incredibile Bernard Lagat, che a 36 anni migliora il



La primatista statunitense dell'alto, Chaunte Howard-Lowe, salita a 2,04

primato nord-americano in 12:54.12. L'altro statunitense, il bianco Solinsky sceso sotto i 27 nei 10000 un mese prima, chiude in 12:56.66! Terza prestazione europea all-time per lo spagnolo Bezabeh (campione d'Europa di cross), in 12:57.25.

Asafa Powell ha corso uno dei migliori cento metri della carriera. Per il giamaicano un eccellente 9.72 rovinato statisticamente dal 2.1 di vento a favore. Nei 400 ostacoli vittoria di Kerron Clement in 48.12 su Bershawn Jackson (48.25), nelle siepi femminili mondiale stagionale della keniana Milcah Chemos Cheiywa in 9:12.66. La Vlasic è tornata ad imporsi nell'alto donne con 2.01 (pari misura con la Howard-Lowe). Ultima gara del meeting il "Dream Mile" con Asbel Kiprop più avveduto tatticamente e dominatore in 3:49.56.

LONDRA, BOSTON: MARATONE GLOBALI

A Londra hanno trionfato Tsegaye Kebede (23) e Liliya Shobukhova. Nella capitale londinese è stato assemblato uno dei migliori cast di sempre, ma il giovane etiope ha bruciato tutti con autorità in 2:05:19, correndo la seconda parte di gara più velocemente della prima di quasi un minuto. Kebede ha preceduto Emmanuel Mutai (2:06:23), l'immarcescibile Gharib (38 anni, 2:06:55), l'altro marocchino Bouramdane (2:07:33), e il campione del mondo Abel Kirui (2:08:04). Settimo Zersenay tadesse, fresco primatista del mondo di mezza maratona. Ritirati Sammy Wanjiru e Duncan Kibet.

Liliya Shobukhova ha vinto al secondo assalto a Londra in 2:22:00 (due metà quasi sincrone: 1:10:55 e 1:11:05), precedendo l'altra russa Inga Abitova (2:22:19). Briciole per le africane e le orientali, nonostante prove tecnicamente importanti: terza l'etiope Mergia in 2:22:38, quarta Bezunesh Bekele in 2:23:17, quinta la Tafa in 2:24:39. Solo settima l'iridata Bai Xue in 2:25:18. Tra le altre atlete in gara (ricordiamo i ritiri della favorita Mikitenko e della russa Petrova), ottavo posto per la neozelandese Smith col record nazionale di 2:25:21, decimo per la britannica Yamauchi in 2:26:16. Festa globale, con quasi quarantamila alla partenza.

UN ALTRO CHERUIYOT A BOSTON

Robert Kiprono Cheruiyot (da non confondersi con Robert Kipkoech Cheruiyot) è un atleta giunto alla notorietà vincendo la prima maratona della sua vita (Francoforte 2008, 2:07:21) dopo essersi anche pagato il biglietto aereo per l'Europa. A Boston ha stabilito il nuovo record della corsa ultracentenaria (edizione numero 114) in 2:05:52, e senza pacemakers! Cheruiyot è salito sul podio in compagnia degli etiopi Kebede (2:07:23) e Deriba Merga (2:08:39, favorito), davanti agli americani Hall (2:08:41) e Keflezighi (2:09:26, vincitore a New York sei mesi fa). Prima tra le donne Teyiba Erkesso in 2:26:11, che ha battuto per tre secondi la russa Pushkareva (2:26:14, una sorpresa) e Selina Kosgei (2:28:35). Quinta, con una gara notevole, Bruna Genovese (2:29:12).

MAKAU, LUSTRINI A ROTTERDAM

Patrick Makau Musyoki ha vinto una straordinaria maratona di Rotterdam, dove quattro africani hanno corso sotto le 2:05:30. Makau (2:04:48), ha realizzato un crono distante meno di un minuto dal mondiale di Gebrselassie. Nella scia Geoffrey Mutai (2:04:55), Vincent Kipruto (2:05:13) e l'etiope Feyisa Lelisa (2:05:23). Quinto il debuttante Bernard Kipyego Kiprop in 2:07:01. Sul fronte femminile l'etiope Kebede ha vinto in 2:25:29. Seconda la statunitense di origini polacche Lewy-Boulet, seconda in 2:26:22.

PARIGI E DAEGU, DOPPIO COLPO ETIOPE

Gli etiopi primi a Parigi sia al maschile che al femminile. Per Tadesse Tola (22) addirittura quasi 10 minuti di miglioramento rispetto al debutto in 2:06:41. Atsede Bayisa, alla dodicesima maratona della carriera e vincitrice uscente, si è portata a 2:22:04. Festa anche per la francese Christelle Daunay, seconda col nuovo primato nazionale di 2:24:22.

ELIUD KIPTANUI 2:05:39 A PRAGA

Eliud Kiptanui ha vinto la maratona di Praga in 2:05:39, tempo che lo colloca tra i primi venti specialisti di sempre. Classe 1989, di lui era noto un precedente di 2:12:17 risalente alle ultime settimane del 2009. Ha corso la seconda metà di gara quasi un minuto più velocemente della prima, e preceduto l'etiope Tsegay (2:07:11) ed il kenyota debuttante Kipruto Koech (2:07:23). Helena Kiprop ha vinto la corsa femminile in 2:25:29.

A BERLINO DUE RECORD DEL MONDO SUI 25 CHILOMETRI

Nel giorno dell'edizione numero 25 sono stati migliorati i primati del mondo della stessa distanza da Samuel Kosgei e Mary Keitany, un evento mai registrato in precedenza. Kosgei ha chiuso in 1:11:50, ma anche Gilbert Kirwa ha corso sotto il record precedente in 1:11:58. La Keitany ha fatto a pezzi il primato femminile, prima donna sotto l'ora e venti minuti, in 1:19:53. Alla mezza maratona sono transitati rispettivamente in 1:00:45 e 1:07:40.

MARCIA: RUBINO VINCE A PODEBRADY, TRIPLETTA ITALIANA

Il rientro di Giorgio Rubino è stato coronato dalla vittoria ottenuta a Podebrady in 1:22:22. Nella 20km femminile la vittoria è andata a Sibilla Di Vincenzo in 1:31:10 (quarta la Giorgi in 1:34:00, sesta la Ferraro in 1:35:45). Nella 10km junior prima e seconda le due marciatrici pugliesi Palmisano (45:49) e Clemente (46:42). Erik Tysse e Vera Santos sono i vincitori dello IAAF Walks Challenge di Rio Maior, in Portogallo. Il norvegese Tysse (1:20:08) ha battuto il francese Diniz (1:20:23). Vera Santos (1:29:16) ha superato la tedesca Seeger (1:30:11, alla prima venti km dopo la maternità) e la under 23 spagnola (di origini magiare) Takacs, terza in 1:30:20.



FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA



casaitaliaatletica



Sede ufficiale :

Hotel Gran Marina

12, Moll de Barcelona 08039, Barcellona

Stand :

Maremagnum & Boqueria





anima sana in corpore sano

correre libera la mente e il corpo

asics.

sound mind, sound body